

BABEL

DIRITTI E UGUALI OPPORTUNITA' NEL MONDO

Periodico di informazione del Cospe

ANNO XI
EUROPEAN
NEWS
N° 3/09

Sped. in abb. postale comma 20/c Legge 662/96 Filiale di Firenze - Proprietà Cospe

COME SIAMO CAMBIATI... CLIMATE CHANGE: LE SFIDE DI COPENAGHEN

INTERVISTA AL MINISTRO DANESE
CONNIE HEDEGAARD
IL MINIMO E' L'ACQUA
INTERVISTA AD ASCANIO CELESTINI

Contiene il dossier Italiafrica
Quando mangiare significa scegliere

UN BRUTTO CLIMA

... E non stiamo parlando di previsioni meteorologiche ma del futuro della Terra. Babel questa volta esce infatti alla vigilia di evento di portata che ci piacerebbe definire epocale, il Vertice Onu sul cambiamento climatico di Copenaghen (7-18 dicembre). Il condizionale -come si dice sempre in questi casi- è però d'obbligo perché probabilmente la svolta storica che in molti si aspettano (sempre meno) non ci sarà. E' questo il tono un po' scettico che si trova in molti degli articoli scritti nell'attesa dell'evento. Babel vi racconta tutto quello che è successo prima e che sta succedendo a pochi giorni da COP15 (*Conference of parties, n° 15*) e soprattutto quello che c'è sul tavolo della Conferenza ONU. Siamo quasi certi che al di

là degli ultimi proclami di Usa e Cina - che a sorpresa all'ultimo momento hanno annunciato un forte impegno nella riduzione delle emissioni entro i prossimi anni - molte delle questioni aperte rimarranno tali; parliamo di: condivisione di responsabilità, obiettivi e modalità nell'abbattimento della CO2, finanziamento dei Paesi in Via di Sviluppo, trasferimento tecnologico, investimenti nelle energie rinnovabili, entrata in vigore e ratifica per tutte le Parti Onu (192 Paesi) di un nuovo trattato che sostituisca e superi Kyoto. Abbiamo cercato di rendere conto di tutto questo ma anche di porre il clima nella prospettiva che più ci interessa e ci compete, quella degli squilibri Nord / Sud. Perché ancora una volta di questo si tratta.

Il cambiamento climatico non incide su tutto il pianeta nello stesso modo, si tratta di un "cambiamento" iniquo perché le cause dei cambiamenti sono inique.

Nel numero che avete tra le mani raccontiamo (grazie a interviste, approfondimenti, reportage) tutto questo e raccontiamo perché non esistono quasi mai catastrofi "naturali" ma esistono conseguenze delle azioni dell' uomo che utilizza le risorse naturali come fossero merci e prodotti, le sfruttano e le scambiano, le vendono e le comprano. Parlare di clima è dunque, ancora una volta parlare di Democrazia, di un altro modello economico, di s-quilibri mondiali. Di giustizia. E non.

p.c

COSPE NELLE TUE MANI

Questo numero di Babel, l'ultimo del 2009, porta con sé una grande novità: l'allegato "Cospe nelle tue mani", uno strumento che abbiamo pensato per i donatori, i soci e gli amici COSPE, che oltre a voler essere informati su temi civili, politici e di interesse per la nostra associazione, hanno il diritto di conoscere nel dettaglio anche tutte le nostre attività e l'impiego dei loro contributi. In una rivista come BABEL, che nasce più come luogo di approfondimento, questa parte non trovava probabilmente spazio adeguato. Era infatti confinata in alcune rubriche che, a nostro parere dopo due anni di esperienza, non rendevano giustizia al lavoro dell'associazione e neppure alla rivista, trasformandola in uno strumento ibrido tra una rivista di informazione e un houseorgan.

Con questa soluzione crediamo di fare cosa gradita sia a chi è interessato ai nostri progetti e alle nostre iniziative, che ai nostri lettori. "Cospe nelle tue mani", oltre a "rendere conto" garantirà anche un filo diretto tra COSPE e tutti coloro che ci sostengono, dando a tutti la possibilità di interagire e di partecipare. Vi troveranno le lettere e le testimonianze dei nostri cooperanti all'estero e dei tanti partner che lavorano con noi nel mondo ma anche le tante iniziative legate alla "rete" COSPE (partner, associazioni che lavorano con noi), iniziative di raccolta fondi, eventi istituzionali, proposte di turismo responsabile e infine i diari di viaggio.

In questo numero troverete anche un questionario con cui potete dare il vostro parere sulle due pubblicazioni, darci consigli e aiutarci a migliorare il nostro lavoro.

Un lavoro difficile che richiede soprattutto passione: BABEL pur essendo ancora una piccola rivista che vive di collaborazioni, spesso eccellenti, sta tentando di raccontarvi la realtà con punti di vista diversi, di portare un po' del mondo che conosciamo come Ong nelle vostre case, e di lasciare fuori gli stereotipi. Ci piacerebbe davvero poter migliorare ad ogni numero per arrivare a diventare un punto di riferimento sui "nostri" temi per media, pubblica opinione e decisori politici. I contenuti non mancano. A volte manca il fiato.

Per questo motivo, per il 2010, vi chiediamo di dirci cosa pensate di questo lavoro e di sostenerci scrivendo nella causale del bollettino allegato al questionario: "BABEL" o "Pubblicazioni COSPE" e facendo un versamento di almeno 20 euro.

In questo modo continuerete a ricevere le due riviste a casa oltre alla tessera amico che vi darà diritto anche a ricevere la newsletter "Cospe Flash", a partecipare alle Assemblee dei Soci in qualità di invitato e a usufruire delle tante convenzioni che stiamo attivando per il 2010 e di cui sarete informati sul sito e sul prossimo bollettino.



NOTA scritta prima della chiusura in redazione del numero - 30 novembre 2009

Quando Babel arriverà nelle vostre case, avrete già ricevuto il bollettino "Cospe nelle tue mani". Per motivi tecnici che avrebbero ritardato l'invio delle due pubblicazioni, abbiamo preferito, per questa volta, separare le due spedizioni. In modo che il bollettino, con il biglietto di auguri e le proposte COSPE per i regali natalizi, arrivassero in tempo per le vostre feste!! Ci scusiamo per il disagio.



FOCUS - COP 15 - IL DIRE L'INTERVISTA - LA SIGNORA DEL SUMMIT - CONNIE HEDEGAARD	4
FOCUS COP 15 USA - VERSO COPENAGHEN UE - ASPETTANDO UNA SVOLTA	6 7
FOCUS CO2NTROCANTO IL FARE - LE RICHIESTE E LE CAMPAGNE DELLE ASSOCIAZIONI AMBIENTALISTE	10
FOCUS CO2NTROCANTO LA TEMPESTA PERFETTA	12
FOCUS CO2NTROCANTO L'ORO NERO DELL'AMAZZONIA - ECUADORIANA: UN NUOVO MODELLO POST - PETROLIFERO	13
CO2NTROCANTO IL MINIMO E' L'ACQUA	14
ARGOMENTI - 2010 ANNO EUROPEO DI LOTTA ALL'ESCLUSIONE SOCIALE POLITICHE EDUCATIVE E MINORI IMMIGRATI NELL'UNIONE EUROPEA	16
ARGOMENTI FORTEZZA EUROPA - ORMAI INAVVICINABILE	19
L'INTERVISTA ASCANIO CELESTINI - IL RAZZISMO (IN ITALIA): UNA BRUTTA STORIA	20
VICINI E LONTANI NO EXTRA DOPO TUTTO	22

SOMMARIO

IL SOLE IN TERRAZZA

"L'era moderna è stata resa possibile dallo sfruttamento dell'energia contenuta nei depositi di idrocarburi: carbone, petrolio e gas naturale. Tutti i progressi -economici, politici e sociali- degli ultimi due secoli sono legati, in qualche misura, allo straordinario aumento della disponibilità di energia determinato dallo sfruttamento dei combustibili fossili. Gli antropologi affermano che la quantità di energia consumata procapite è un buon indice dello stato di avanzamento di una società. Ebbene negli ultimi duecento anni le società occidentali hanno utilizzato più energia di tutte le altre civiltà che si sono avvicinate sul nostro pianeta. Una manna, certo. Che però non è venuta dal cielo, ma dalle viscere della terra..."
(Jeremy Rifkin, *Economia all'idrogeno*, Saggi Mondadori, 2002).

IL SOLE IN TERRAZZA

N. 3/2009

Periodico di informazione del Cospè

Reg. Trib. di Fi n. 4274 del 2/11/92.

Sped. in abb. postale comma 20/c Legge 662/96 Filiale di Firenze Proprietà Cospè

Direttore responsabile Pamela Cioni

In redazione Francesca Baldanzi, Martina Milani, Fabio Laurenzi, Marco Lenzi, Gabriella Oliani, Gianni Toma.

Hanno collaborato Veronica Albuja, Simone Capretti, Antanolla Cannarozzi, Fabrizio De Angeli, Francesco Gesualdi, Darien Levani, Silvia Lami, Marco Magrini, Carlo Mieti, Ernesto Pagano, Lelio Simi, Geraldina Vespucci.

Foto di: Giovanni Ambrosioni, Remo Camaioni, Cristian Bolis, Michelangelo Rossato, Martina Franchi, Charis Tsevis, Tomas Gotchi, Paolo Lazzarini, Maurizio (Mauspray), Luca Mirandola, Marco Mensa, Marco do, Andrea Segre, Roberto Braga, Stefano Pizzetti

Foto di copertina: Cambio Climatico di Ginés García Ramírez

Vignetta: Franco Sacchetti

Realizzazione grafica Comunica srl
Via Cavour 8 - 50129 Firenze
Tel 055 2645261 Fax 055 2645277
info@comunica-online.com
www.comunica-online.com

Stampa: C.G.E. Centro Grafico Editoriale - Firenze

Stampato in 7000 copie - Distribuito gratuitamente a soci ed amici
Tessera soci euro 40,00 - Tessera amici euro 20,00

LA SIGNORA DEL SUMMIT E L'ESEMPIO DANESE

di Marco Magrini
m.magrini@ilsole24ore.com

Sono almeno tre anni che Connie Hedegaard attende con impazienza il 2009, l'anno più importante della sua vita. O quantomeno, l'anno più importante della sua vita politica. Ministro danese dell'Ambiente dal 2004, ex giornalista, sarà la presidente e la playmaker del summit Onu sul clima che lei stessa è riuscita - in tempi non sospetti - a portare a Copenaghen. Una lungimiranza invidiabile: a dicembre, la comunità internazionale potrebbe firmare il Protocollo di Copenaghen, chiamato a rimpiazzare quello di Kyoto dal 2013 in poi. "No, non è il mio anno - si schermisce - questo è solo l'anno delle decisioni. Per raggiungere l'obiettivo, c'è da mettere d'accordo 191 Paesi sui tagli alle emissioni di gas-serra, in modo da riformare il nostro antiquato sistema energetico, da rivitalizzare l'economia e creare posti di lavoro".

Facile a dirsi, difficilissimo a farsi. Come la stessa Hedegaard sa benissimo. "Il primo degli annuali vertici Onu sul clima al quale ho partecipato - racconta il ministro durante una recente visita a Roma - fu quello di Buenos Aires, nel 2004: mi fece impressione, ascoltare così tante parole e assistere a così pochi fatti". È così che, per ingaggiare la sfida dei fatti alle parole, più tardi decide di invitare 25 ministri dell'Ambiente in Groenlandia (ovvero in terra danese) per vedere i ghiacci che si sciolgono e per discutere insieme, "senza funzionari e burocrati al seguito". "Quella riunione informale ebbe così tanto successo che, al vertice di Nairobi del 2006, decidemmo di fare qualcosa di più". Sulla carta, il summit 2009 doveva toccare a qualche Paese sudamericano, forse il Brasile. Ma la Danimarca riesce a convincere tutti.

Al successivo vertice di Bali, dopo l'ennesimo fiume di parole, quei 191 Paesi decidono soltanto di decidere nel 2009, a Copenaghen. "Stavolta, non possiamo fallire", dice la Hedegaard con percepibile determinazione. "Come ha dimostrato il Protocollo di Kyoto, ci vogliono anni, prima che un trattato internazionale entri in funzione. Quindi non abbiamo tempo da perdere: il cambiamento climatico sta accelerando e, come ci dice la comunità scientifica, abbiamo da dimezzare le emissioni mondiali entro 40 anni".

Formalmente, il clima politico è cambiato: le intransigenze ambientali di George Bush sono solo un ricordo, "Sono stata a Washington di recente: è come andare in una nuova città. L'amministrazione Obama assicura di voler introdurre in America un sistema di cap and

trade", il meccanismo di mercato che incentiva il taglio delle emissioni. "La visita a Pechino di Hillary Clinton aveva solo due

punti all'ordine del giorno: la crisi finanziaria e i cambiamenti climatici". La Cina - sin qui esentata da Kyoto - dimostra d'essere pronta a fare la sua parte, anche se "resta da decidere l'anno in cui i tagli alle sue emissioni diventeranno obbligatori". Il guaio è che, nel frattempo, al Senato degli Stati Uniti non c'è la maggioranza necessaria a far diventare legge il Climate Change Bill voluto da Obama. E che la Cina, pur dicendosi pronta ad "abbassare l'intensità energetica della propria economia", come promette il presidente Hu Jintao, non è intenzionata a prendere impegni prima che li abbia presi gli Stati Uniti.

Secondo la signora Hedegaard, che due anni fa ha cambiato il proprio incarico da "ministro dell'Ambiente" a "ministro per l'Energia e il Clima" (prontamente imitata da Australia e Gran Bretagna), "i tempi sono così cambiati che il

EX GIORNALISTA, SARA' LA PRESIDENTE E LA PLAYMAKER DEL SUMMIT ONU SUL CLIMA CHE LEI STESSA - RIUSCITA - IN TEMPI NON SOSPETTI - A PORTARE A COPENHAGEN

dibattito sul clima va avanti nonostante la crisi finanziaria in corso. Soltanto cinque anni fa, non sarebbe successo".

"I negoziati veri e propri saranno a Copenaghen in sede Onu - ci aveva detto la Hedegaard, incontrata a Roma la scorsa primavera - ma dobbiamo riuscire a discutere prima, a gettare le fondamenta dell'accordo, e trovare le necessarie risorse finanziarie". Peccato che non sia andata così. Dopo molti G8 e G20, dopo la chiamata di Ban-Ki Moon al Palazzo di Vetro e dopo due sessioni di negoziati preliminari, il testo provvisorio del Trattato di Copenaghen è troppo lungo e costellato da decine di parentesi vuote: le decisioni sui tagli alle emissioni di anidride carbonica, che nessuno vuole prendere. E le risorse finanziarie per portare le tecnologie pulite nel mondo in via di sviluppo non si trovano.



Connie Hedegaard

E L'ITALIA STA A GUARDARE

Per rilanciare l'economia americana, Obama ha puntato 150 miliardi di dollari sul tavolo delle rinnovabili e dell'efficienza energetica, con l'obiettivo di salvare l'ambiente e creare al tempo stesso cinque milioni di posti di lavoro. La Danimarca ha già dimostrato che si può fare. "Negli anni 70 – osserva il ministro – eravamo dipendenti al 100% dal petrolio mediorientale". Fu allora, che il Governo decise di puntare sulle rinnovabili, a cominciare dall'energia eolica, visto che in Danimarca il vento non manca. I successivi Governi hanno mantenuto la barra dritta e "oggi produciamo il 130% del fabbisogno energetico: siamo diventati esportatori netti".

Certo, nel frattempo la Danimarca ha trovato dei giacimenti di petrolio e di gas nel Mare del Nord. Però "il 19% della nostra energia viene dalle rinnovabili, che sale a quota 28% se si parla della produzione di elettricità. Bruciando i rifiuti domestici ed agricoli, produciamo elettricità e insieme calore per il riscaldamento decentralizzato delle case. La danese Vestas è leader mondiale nell'eolico. E non ci sono dubbi: i settori delle rinnovabili e dell'efficienza energetica sono quelli che hanno aumentato di più l'occupazione e l'export, negli ultimi anni".

Se la Danimarca voleva dare l'esempio, c'è riuscita. Ma tutto questo non implica che il summit di Copenhagen sarà una passeggiata. Anzi. Secondo gli addetti ai lavori, si arriverà al massimo a un accordo di principio, ma con i dettagli tutti da scrivere, nel 2010.

Nell'agenda del ministro Hedegaard, l'opzione di un insuccesso non è contemplata. "Nel passato – conclude – la diplomazia del clima è stata soffocata dai veti incrociati e dall'inazione. Quest'anno, siamo mossi da un reale senso d'urgenza. E anche dal senso di responsabilità. Spero che non ci sia più nessuno che voglia ostacolare questo processo senza pagare un alto prezzo politico".

Il 2009 era l'anno delle decisioni. È un po' difficile che vengano prese. Se però arriveranno per davvero, ci sono pochi dubbi: sarà l'annus mirabilis di Connie Hedegaard.

IL 19% DELLA NOSTRA ENERGIA VIENE DALLE RINNOVABILI, CHE SALE A QUOTA 28% SE SI PARLA DELLA PRODUZIONE DI ELETTRICITÀ. BRUCIANDO I RIFIUTI DOMESTICI ED AGRICOLI, PRODUCIAMO ELETTRICITÀ E INSIEME CALORE PER IL RISCALDAMENTO DECENTRALIZZATO DELLE CASE

Dopo il documento sottoscritto durante il G8 de L'Aquila lo scorso luglio, dal "Foro delle maggiori economie" (MEF) su Energia e clima, una timida speranza si era accesa anche riguardo alle posizioni dell'Italia su energie rinnovabili e piani di riduzione delle emissioni più incisivi. Anche se ob torto collo sembrava proprio che, per sedersi al consesso dei grandi, anche il nostro Paese avrebbe dovuto porsi in maniera seria di fronte alle minacce dovute ai cambiamenti climatici e al riscaldamento globale. Con le ultime vicende e il freno tirato da Obama e Hu Jintao, leader cinese, durante la riunione Apec di Singapore dei primi di novembre, anche il nostro Ministro all'ambiente Stefania Prestigiacomo può tirare un respiro di sollievo: **"Sapevamo ormai da settimane – spiega infatti il Ministro dalla "pre-conferenza" di Copenaghen che anticipa di un mese il Vertice ufficiale – che a dicembre si sarebbe definita la sola cornice politica dell'accordo globale sul clima e che gli aspetti legali sarebbero stati rinviati di qualche mese.** Gli Usa non sono pronti ad assumere impegni vincolanti in mancanza di una legislazione interna sui cambiamenti climatici e di conseguenza le principali economie emergenti non si espongono su quali impegni assumere". Quindi nessun nuovo accordo, nessun vincolo, nessun reale cambiamento nelle politiche ambientali nazionali. Per lo meno non la nostra che già aveva mal digerito Kyoto: l'Italia, tra le poche nazioni in Europa, aveva avuto delle resistenze nell'adottare un piano di riduzione di emissione secondo le direttive europee del pacchetto clima energia 20.20.20 varato lo scorso anno e soprattutto non ha digerito le condizioni dell'emission trading nonostante lo "sconto" fatto dall'UE al nostro Governo per cui la riduzione delle emissioni partivano dal confronto con il 2005 e non dal 1990 come per tutti gli altri. E su questo punto sempre il Ministro afferma: **"Non sono servite fughe in avanti. L'aver assunto impegni in solitudine e con largo anticipo (il pacchetto 20-20-20) non ha pagato come in tanti sostenevamo".** Insomma il vertice sembra finalmente aver assunto le sembianze che i più indecisi volevano. Guai infatti a parlare di fallimento: "Al contrario, da oggi la questione del clima torna su un terreno di concretezza che è il solo possibile per arrivare ad un risultato vero, cioè globale e condiviso. Diversamente da quanto avvenuto con il protocollo di Kyoto che ha vincolato solo una parte minoritaria dell'economia globale". Nelle parole di molti, la responsabilità "globale" suona purtroppo come un alibi per spostare l'orizzonte della propria. Soprattutto per l'Italia, nonostante le rassicurazioni che arrivano dal nostro Dicastero: "l'Italia ritiene un obiettivo prioritario per la crescita e la competitività della nostra economia, investire nell'efficienza energetica e nelle tecnologie a basse emissioni". Forse anche il ritorno al nucleare tanto sbandierato dal nostro Governo, rientra in questa ottica?



Questo articolo, aggiornato dall'autore per Babel, è stato originalmente pubblicato su «Il Sole24Ore» del 31 marzo 2009.

GLI USA VERSO COPENHAGEN..

IL TORTUOSO PERCORSO DI OBAMA VISTO DALLA STAMPA STATUNITENSE

a cura di Lelio Simi
leliosimi@gmail.com

TEMPO SCADUTO, DUNQUE, O FORSE NO... GIÀ PERCHÉ L'AMERICA LIBERAL, IN QUESTI ULTIMI MESI, SI È CONTINUAMENTE DIVISA TRA GLI OTTIMISTI E I PESSIMISTI

Le recenti dichiarazioni sull'impossibilità di firmare un serio accordo vincolante per tutte le nazioni sul cambiamento climatico – riportato con una certa enfasi dalle edizioni domenicali dei maggiori quotidiani americani – sembrano mettere la parola fine sulle tante attese alimentate dal vertice danese.

Tempo scaduto, dunque, o forse no... già perché l'America liberal, in questi ultimi mesi, si è continuamente divisa tra gli ottimisti e i pessimisti, tra coloro che comunque puntano su un successo del COP15 e tra chi, fermamente scettico, dubita che Copenhagen possa rappresentare un significativo passo avanti. Una divisione che sembra destinata a continuare ancora visto che, al momento in cui scriviamo (17 novembre ndr), David Turnbull il direttore **Climate Action Network** – International titola il suo ultimo articolo "Non è ancora finita" sostenendo che "le voci di un fallimento del vertice di Copenhagen sono state enormemente esagerate".

Ma facciamo un po' di storia. Già a inizio ottobre la Casa Bianca, per voce di Carol Browner – la massima autorità in fatto di politiche climatiche ed energetiche dello staff presidenziale – aveva espresso forti dubbi sul fatto che il Senato potesse approvare il progetto di legge sull'energia prima della conferenza di Copenhagen. Un'affermazione che ha gelato molti entusiasmi. Che il percorso del Climate Bill, dopo il sì della Camera incassato da Obama lo scorso mese di giugno, fosse ancora decisamente in salita lo si sapeva. Sentirlo dire però da una così importante esponente del governo ha addensato molte nubi sulla possibilità di vincere le molte sfide che si giocheranno a Copenhagen.

Tra i primi a commentare le dichiarazioni della consulente della Casa Bianca è stato Brendan Smith, attivista sindacale, blogger e opinionista dell'**Huffington Post** (il più importante dei giornali on line degli Stati Uniti) che ha scritto un giudizio molto tranchant "Sappiamo che cosa deve essere fatto per fermare il riscaldamento globale, abbiamo la tecnologia e le risorse per arrestarlo, sappiamo bene quali saranno le conseguenze se non faremo quello che deve essere fatto. Se i leader più importanti del mondo riconoscono che il riscaldamento globale è un problema e non fanno nulla in proposito, allora vuol dire che sono parte del problema, non parte della soluzione".

I motivi di preoccupazione però, al di là delle dichiarazioni della Browner, sono stati diversi. Innanzi tutto una pressante e continua attività di lobbying sul Governo americano da parte del cartello dei produttori di petrolio, gas e carbone: 300mila dollari al giorno, come afferma in un suo recente servizio Amy Goodman executive producer di **Democracy Now!** notiziario indipendente trasmesso in circa 800 stazioni radio e Tv del Nord America.

Poi il fatto che il dibattito politico made in Usa abbia, da ottobre, virato decisamente verso la riforma sanitaria, lasciando decisamente in ombra quello sulle politiche ambientaliste. "Nei prossimi mesi la Casa Bianca dovrà concentrarsi sul Health Care se vorrà avere almeno la speranza di ottenere qualcosa di più di quanto le Big Pharma e le compagnie private di assicurazioni sono disposte a concedere" affermava qualche settimana fa nel suo blog Rober Reich, Ministro del lavoro durante la presidenza Clinton e oggi professore a Berkeley e commentatore radiofonico.

Così, all'inizio del dibattito in Senato, il Climate bill sotto attacco dei "negazionisti" e senza un vero e proprio fronte di appoggio da parte dell'opinione pubblica americana si è immediatamente trovato già in forte difficoltà e in

balia di ferree logiche di rapporto costi/benefici: come scrive nell'incipit del suo servizio Juliet Eilperin redattrice del **Washington Post** "Per un decennio o più la battaglia politica sul cambiamento climatico è stata combattuta in larga misura sulla validità scientifica del riscaldamento globale.

Ma come la Commissione Ambiente e Lavori pubblici ha aperto la sua prima udienza sul disegno di legge, le preoccupazioni sono state accantonate per una diversa questione: il potenziale impatto economico dei cambiamenti climatici". Insomma il rischio che l'America, in un periodo di forte crisi economica, possa preoccuparsi molto meno dell'ambiente e molto di più dei possibili rincari delle bollette energetiche e del prezzo al gallone del gasolio, è sempre più forte.

Dunque una battaglia già persa? Forse, ma c'è chi, nonostante tutto, non perde la speranza che a dicembre gli Stati Uniti possano prendere decisioni concrete al vertice Onu: "I choose to be optimistic" ha ripetuto più volte Al Gore già dallo scorso settembre.

Il tempo (quel poco che resta al vertice di Copenhagen) ci dirà se gli ottimisti avevano ragione o erano mossi soltanto dalla forza della disperazione.



Congratulation Mr. President- Charis Tsevis

UE: ASPETTANDO UNA SVOLTA

di Pamela Cioni

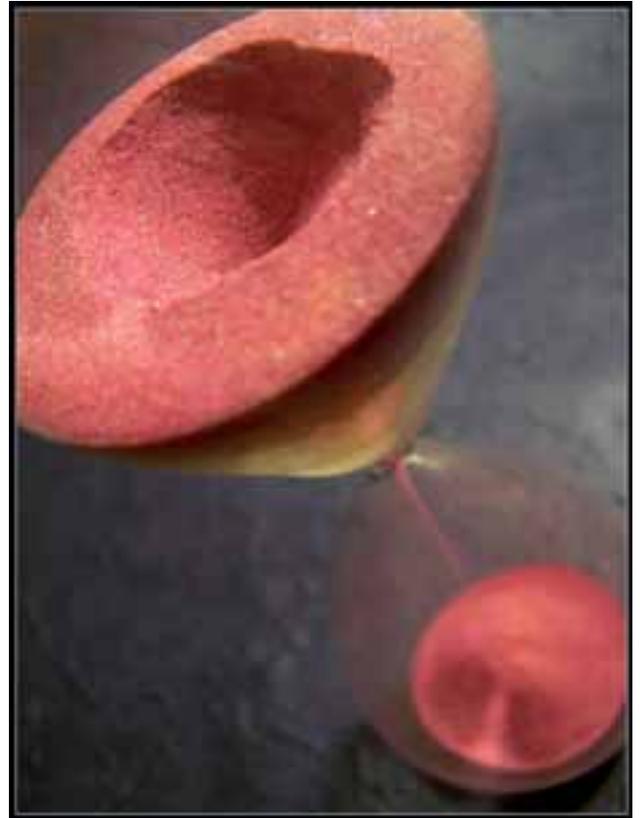
cioni@cospe-fi.it

Ha preso sul serio Kyoto e non vuole retrocedere di un passo al tavolo del negoziato danese. Ma ci sono nubi all'orizzonte. Molte le aspettative riposte dall'Unione Europea al Vertice di Copenaghen... Poche però le speranze di avere un trattato "completo, equilibrato ed ambizioso" come lo vorrebbe il Consiglio Europeo.

Nel balletto di cifre che si susseguono nei vari consessi internazionali di avvicinamento a Copenaghen (quantità di emissioni di anidride carbonica globale da abbattere, i finanziamenti pubblici necessari per le politiche di adattamento nei Paesi in Via di Sviluppo ecc..) solo una cosa è chiara: la palpabile mancanza di fiducia degli attori -Unione Europea in primis - di uscire dalla conferenza ONU con un trattato internazionale, ambizioso e condiviso da tutte le parti in causa. Basta leggere le dichiarazioni del Consiglio Europeo riunitosi il 29 e 30 ottobre scorso, per capire che nonostante si voglia giocare un ruolo da leader, tutte le proposte concrete fatte, prima tra tutti la disponibilità a stanziare finanziamenti pubblici per le politiche di mitigazione e adattamento al clima nei Paesi in Via di Sviluppo, portano una clausola: saranno applicate se "altri Paesi industrializzati accetteranno di realizzare riduzioni comparabili e se i Paesi in Via di Sviluppo più avanzati economicamente daranno un contributo adeguato all'accordo". Certo questo sottolinea la dimensione globale tanto del problema quanto della soluzione ma dall'altra evidenza una, neanche tanto malcelata, diffidenza.

E del resto i precedenti alimentano questo sentimento: dai documenti e le dichiarazioni della Unità di Clima e Energia dell'UE e del Consiglio presieduta da Artur Runge Metzger, risulta chiaro che l'Unione Europea non è contenta dell'andamento dei negoziati pre-Copenaghen (Bonn, Bangkok e Barcellona) e che all'appuntamento danese giocherà piuttosto duro con i membri dell'ONU per portare a casa un nuovo Trattato che non annulli i passi fatti finora e che entri in vigore già dal 2013. Bersagli principali sono coloro, USA in testa, che non hanno ratificato Kyoto. Il timore, fondato, dell'UE è che siano le conclusioni e gli obiettivi di Kyoto ad uscirne perdenti o scavalcati. Mentre l'Unione ha investito molto sull'applicazione delle indicazioni che uscivano da quel primo Protocollo. In particolare sulle misure "cap and trade" (tetto e mercato) che fissano dei limiti

di emissione per ogni paese aderente al Protocollo e stabiliscono il mercato della vendita di certificati di emissioni. Nel dicembre 2008 per altro l'Unione varava una strategia integrata definita 20.20.20. Oggi, di fronte alla presa di coscienza che i cambiamenti climatici sono molto più veloci e devastanti di quanto non si fosse previsto e che, continuando su questa strada, il tetto del surriscaldamento del pianeta oltre cui l'emergenza diventerà crisi irreversibile, i 2° C, si sta rapidamente raggiungendo, quegli obiettivi sembrano già troppo deboli. Le associazioni ambientaliste sono sul piede di guerra e presentano proposte di trattati "alternativi" che spingono molto di più sull'acceleratore delle riforme, sui numeri (si chiede subito una riduzione del 40% e di un 100% entro il 2050) e la soluzione di alcune "storture" provocate proprio dal meccanismo di mercato legato al "climate change" (tra queste proprio la già citata filosofia dell'offsetting, mercato delle emissioni). Pur non mostrando per ora di accogliere queste richieste anche l'UE - seguita a fatica dai governi dei 27 stati membri indeboliti anche dalla crisi economica - ha deciso per misure più drastiche da portare al Vertice. Tra queste oltre alla riduzione del 30% di emissioni entro il 2020, si chiede infatti il coinvolgimento di tutti i Paesi industrializzati su base di sforzi e criteri comparabili (PIL e inquinamento) per finanziare i PVS e il trasferimento tecnologie, la riforma del mercato internazionale del carbonio e le regole di contabilizzazione delle emissioni dovute alla silvicoltura, estensione dello scambio di quote all'inquinante trasporto aereo e marittimo, interventi volti a ridurre la deforestazione e il degrado forestale e a promuovere una gestione sostenibile delle foreste nelle regioni



Flow time - Martina Franchi

tropicali. Di certo c'è che i tempi sono sempre più stretti di quelli che l'agenda internazionale si era data finora. Per questo l'UE vuole che l'accordo di Copenaghen sia uno strumento unico giuridicamente vincolante che costituisca lo sviluppo del protocollo di Kyoto con entrata in vigore il 1° gennaio 2013.

L'attesa è molta e tutti i governi presenti al meeting sanno bene che un fallimento dei trattati o anche solo ulteriori tentennamenti nell'adottare certe misure, sarebbero non solo una grande sconfitta politica ma rappresenterebbero anche un ulteriore passo verso un deterioramento delle condizioni di vita di milioni di persone.

IL TIMORE, FONDATO, DELL'UE È CHE SIANO LE CONCLUSIONI E GLI OBIETTIVI DI KYOTO AD USCIRNE PERDENTI O SCAVALCATI

S-CAMBI CLIMATICI

di Pamela Cioni

Emissioni quotate in borsa, debiti e crediti legati all'inquinamento. A rischio di speculazione. Come funziona il complesso mercato internazionale del carbon assets?

Cosa succede in Italia? I meccanismi di compravendita delle emissioni di anidride carbonica (CO2) istituiti dal Protocollo di Kyoto e avallati dall'Unione Europea con una direttiva del 2003 rappresentano il metodo di lotta ai cambiamenti climatici su cui si è più creduto e investito. Alla vigilia della Conferenza delle Parti di Copenaghen i governi fanno un bilancio e si preparano a riformarne gran parte delle modalità di applicazione. Ma non li rinnegano. Anzi. Per capire meglio il funzionamento, le prospettive e le criticità del mercato delle emissioni ci siamo rivolti a Massimiliano Camporesi, direttore finanziario di GICA (Green Initiative Carbon Assets - www.gica.ch), un pool di capitali messo a disposizione da 3 imprese italiane, dei settori dell'energia, dell'acciaio e della finanza e utilizzato dalla società per l'acquisizione di un portafoglio di crediti di emissione, da progetti eleggibili in base ai meccanismi flessibili definiti dal protocollo di Kyoto. Camporesi ingegnere ha iniziato a lavorare nel settore dei carbon assets fin dal 2003 ma è nel 2007, con la nascita della suddetta Joint Venture, che si è specializzato ed appassionato a questo settore: "Il mio sogno - dice - è vendere i crediti di CO2 allo sportello della filiale ad imprese e cittadini sensibili". Ma facciamo un passo indietro.

Dentro quale quadro normativo ci muoviamo parlando di "mercato delle emissioni"?

Il framework è quello del protocollo di Kyoto che, pur con molti limiti, ha portato alla ribalta la questione dei cambiamenti climatici come una questione chiave a livello internazionale. In quest'ottica oltre a stabilire la quantità di emissioni di gas serra da ridurre tramite leggi e misure nazionali (l'obiettivo dell'Unione Europea tra 2008 e 2012 è di ridurle dell'8%), ogni Paese ha poi assunto un proprio impegno di riduzione (per l'Italia, il 6,5%). Il Protocollo di Kyoto ha istituito tre meccanismi cosiddetti "flessibili" grazie ai quali si possono utilizzare a proprio credito, attività di riduzione delle emissioni effettuate fuori dal proprio territorio: il commercio delle emissioni (Emission Trading - ET); il meccanismo di sviluppo pulito (Clean Development Mechanism - CDM) e l'Attuazione Congiunta (Joint Implementation - JI).

Ci può spiegare nel concreto il funzionamento di questi meccanismi?

Per raggiungere gli obiettivi fissati dal Proto-



Collage - Giovanni Ambrosioni

collo di Kyoto, il Consiglio e il Parlamento Europeo hanno approvato nel 2003 una direttiva che ha istituito un sistema comunitario per lo scambio di quote per ridurre le emissioni di CO2. Il sistema adottato è di tipo "cap and trade" e prevede la fissazione di un limite massimo (cap) attraverso l'attribuzione iniziale, gratuita, di un numero di quote di emissione a ciascun impianto che produce gas ad effetto serra. Le quote di emissione rappresentano il diritto ad emettere un determinato ammontare di gas serra. Le quote vengono assegnate in base a Piani di Allocazione Nazionale (PNA) che ogni singolo paese membro deve sottoporre annualmente ad approvazione della Commissione Europea. Dal 2004 l'UE ha riconosciuto anche altri meccanismi flessibili previsti dal Protocollo di Kyoto. Di particolare interesse il CDM, cioè il "meccanismo di sviluppo pulito" che comporta investimenti pubblici o privati per realizzare progetti di riduzione delle emissioni nei Paesi in Via di Sviluppo. La Direttiva europea nella sua prima fase si è limitata ai settori industriali maggiormente "carbon intensive": le attività

energetiche, la produzione e trasformazione di metalli ferrosi, l'industria dei prodotti minerali e le cartiere. In Italia si tratta di 937 imprese. Se la singola azienda riesce a limitare le emissioni avrà, per differenza, dei crediti da vendere sul mercato. Se non ci riesce, la stessa differenza dovrà acquistarla al mercato delle "quote". Insomma le quote di emissioni europee le European Unit Allowances (EUA) sono un nuovo "bene" e possono essere commercializzate e quotate in borsa. La riduzione delle emissioni è obbligatoria per le aziende altrimenti soggette a multe, mentre l'adozione dei meccanismi flessibili è volontaria. Il risparmio di CO2 che deriva da questi progetti può aggiungersi ai permessi di emissione inizialmente assegnati.

Chi controlla la validità di questi progetti su cui le aziende dovrebbero investire?

Esiste il CDM Executive Board, con sede a Bonn, che è responsabile della registrazione di tutti i progetti CDM internazionali. Inoltre ci sono società, definite DOE (Designated

Operational Entity) che presiedono al processo di validazione del progetto per valutarne la reale efficacia.

Come sono organizzati gli attori del mercato?

Le aziende più grandi si sono dotate di veri e propri team che vanno in giro per il mondo, osservano i progetti, e soprattutto ne valutano i rischi. I rischi vanno da quello della affidabilità della controparte a quello della validità o meno del progetto, da quello tecnico a quello legato al contesto del Paese, da quello legale/autorizzativo a quello finanziario. Oltre alle aziende "soggette ad obbligo", sul mercato ci sono i cosiddetti "carbon aggregator" ovvero società di consulenza specializzate nel fare il lavoro di scouting dei progetti, analisi dei rischi e acquisto dei crediti di emissione. Infine ci sono i compratori puri, ovvero fondi di investimento (o carbon fund) come GICA, che comprano i crediti di CO2 come asset finanziario. A dire il vero GICA rappresenta dei soci soggetti a compliance, che sono i primi acquirenti dei crediti.

Quello delle speculazioni è uno dei risvolti della medaglia dei meccanismi di riduzione. Poi ci sono le critiche, esposte soprattutto dalle associazioni ambientaliste, sul fatto che la compensazione non equivale a riduzione (inquinare oggi non è uguale a sostenere un progetto che avrà la sua efficacia dopo molti anni) e che queste misure sono solo dei palliativi che permettono ai Paesi industrializzati di continuare a inquinare. A suo parere questi meccanismi appena descritti possono portare dei benefici o stiamo parlando di un grande business legato al climate change?

Capisco le posizioni delle associazioni ambientaliste e di chi si pone in questa prospettiva. Però attenzione, i meccanismi flessibili non servono solo a compensare domani un inquinamento di oggi. Essi permettono effettivamente di trasferire tecnologia e investimenti nei PVS. Tuttavia gli squilibri e gli errori sono ancora molti. Anche per questo alla conferenza di Copenaghen si dovrebbe cominciare la revisione di tutti questi meccanismi. Paradossalmente è stata più la crisi economica a frenare i consumi e quindi le emissioni che le attuali misure intraprese dalla UE e discendenti dal Protocollo di Kyoto. Ma, fallimento o no, queste sono le uniche misure che hanno messo di fronte a tutto il mondo la questione ambientale. E questo credo che sia fondamentale. Solo dieci anni fa, il problema del cambiamento climatico era per pochi scienziati e addetti ai lavori e nessuno investiva in questo ambito, adesso la musica sta decisamente cambiando.

I NUMERI SUL TAVOLO DELLA CONFERENZA ONU SUL CAMBIAMENTO CLIMATICO DI COPENAGHEN

184 su 192 sono i Paesi ONU che nel 2005 hanno ratificato il Protocollo di Kyoto sull'ambiente. Tra questi non c'erano gli Stati Uniti.

Obiettivo 2 C° è questo il tetto massimo stabilito come critico per il surriscaldamento del pianeta. Oltre questa cifra, a detta di molti scienziati, le conseguenze del cambiamento climatico saranno gravissime e irreversibili.

1990 è "l'anno zero" preso a riferimento dalla comunità scientifica internazionale per la quantità di emissioni da ridurre. Anno del primo rapporto dell'IPCC (Intergovernmental Panel on Climate Change).

20.20.20 (riduzione dei consumi energetici del 20%, riduzione dell'emissione dei gas serra del 20%, risposta al 20% del fabbisogno energetico

europeo attraverso energie rinnovabili entro il 2020) è la strategia integrata proposta dall'UE nel 2008.

Proposta riduzioni di emissioni di CO2 per l'UE/ medio termine
30% entro il 2020

Proposta riduzioni delle emissioni di CO2 per l'UE/ lungo termine
80% - 95% entro il 2050 (proposta anche per tutti i Paesi industrializzati)

Richieste delle associazioni ambientaliste (WWF, Greenpeace e Legambiente)
Riduzione del 40% entro il 2020 e del 100% entro il 2050

100 miliardi l'anno fino al 2020 stima del fabbisogno dei PVS per manovre di adeguamento al cambiamento climatico.

1° gennaio 2013 la data entro cui l'UE vorrebbe che il nuovo trattato entrasse in vigore. Cioè alla scadenza del Protocollo di Kyoto.

Spesa attuale UE su ricerca e sviluppo sull'energia pulita
3 miliardi di euro all'anno in ricerca

La Commissione propone di passare a 50 miliardi di euro in più nel prossimo decennio divisi in ricerca, energia solare, cattura e stoccaggio geologico di CO2, energia eolica e nucleare.

I combustibili fossili, come il petrolio, il gas e il carbone, **rappresentano l'80% dell'attuale approvvigionamento energetico dell'UE.**

Oltre il 50% proviene da Paesi extra UE

DATI TECNICI E LEGENDA

Direttiva 2003/87/CE - la direttiva che ha istituito un sistema comunitario per lo scambio di quote di emissione denominato Emission Trading Scheme - EU ETS al fine di ridurre le emissioni di CO2

Le quote di emissione (European Unit Allowance - EUA) rappresentano il diritto su base annua ad emettere un determinato ammontare di gas serra misurati in termini di CO2 (1 EUA = 1 tonnellata di CO2 equivalente)

Direttiva 2004/101/CE - la direttiva che ha riconosciuto l'utilizzo, all'interno del EU ETS, degli altri meccanismi flessibili previsti dal Protocollo di Kyoto (Joint Implementation - JI; Clean Development Mechanism - CDM)

CDM, meccanismo che comporta investimenti pubblici o privati per realizzare progetti di riduzione delle emissioni nei Paesi in via di sviluppo. I permessi in questo caso di chiamano CERs

J.I. - meccanismo che comporta investimenti pubblici o privati per realizzare progetti di riduzione delle emissioni nei Paesi in via di transizione (Europa dell'Est). I permessi in questo caso si chiamano ERUs

Con l'approvazione della **Direttiva 2008/101** anche i trasporti aerei saranno inclusi nell'ETS a partire dal 2012

Le imprese al momento sottoposte ad ETS sono oltre 12.000

LE RICHIESTE E LE CAMPAGNE DE

GREENPEACE, LEGAMBIENTE, WWF ALL'ATTACCO DELLE INDECISIONI ONU SU CLIMA, AMBIENTE ED ENERGIA

di Pamela Cioni

I cambiamenti climatici e le loro conseguenze negative si sono dimostrati molto più veloci rispetto alle previsioni anche più nefaste degli ultimi anni. Le risoluzioni di Kyoto, che peraltro non hanno visto ancora una piena attuazione, non hanno alleviato di molto le problematiche. **Greenpeace insieme a Legambiente e WWF ha stilato da tempo una serie di proposte per i Governi del summit danese.** Le tre grandi associazioni ambientaliste chiedono soluzioni drastiche soprattutto ai governi dei Paesi industrializzati perché si raggiunga un accordo "salva-clima" ambizioso ed efficace. Queste le principali richieste: l'aumento della temperatura media globale deve essere mantenuto ben al di sotto dei 2°C rispetto ai livelli pre-industriali, per evitare impatti climatici catastrofici si deve adottare un obiettivo di riduzione delle emissioni di gas serra del 40 per cento rispetto ai livelli del 1990 e che arrivino il più vicino possibile allo ZERO entro il 2050; i Paesi industrializzati devono impegnarsi a fornire risorse finanziarie ai Paesi in Via di Sviluppo pari a 35 miliardi di euro all'anno fino al 2020, per aiutarli a fronteggiare i cambiamenti climatici con misure di mitigazione e adattamento, **è necessario fermare la deforestazione in tutti i PVS al più tardi entro il 2020** e infine l'obiettivo "Deforestazione ZERO" deve essere raggiunto già entro il 2015 in Amazonia, Congo e Indonesia.

Greenpeace ha anche condotto una campagna dal titolo "mandatelo a Copenhagen" rivolta a Silvio Berlusconi. La richiesta è che a presenziare al Vertice sia proprio il Presidente del Consiglio e che veramente si dia un segnale serio e concreto dall'Italia al tavolo dei negoziati. Come monito ulteriore la campagna ha utilizzato grandi del passato che, per le strade di Roma, lanciano messaggi al premier italiano: "Berlusconi don't be stupid, save the climate" afferma Cesare Augusto. "Berlusconi, qui si salva il clima o si muore!" ribatte Garibaldi. "Berlusconi, non negare la scienza: salva il clima" ammonisce Giordano Bruno. Sono alcuni dei fumetti collocati accanto alle statue di Roma della capitale. Greenpeace non



I PAESI INDUSTRIALIZZATI DEVONO IMPEGNARSI A FORNIRE RISORSE FINANZIARIE AI PAESI IN VIA DI SVILUPPO PARI A 35 MILIARDI DI EURO ALL'ANNO FINO AL 2020

smette infatti di fare sensibilizzazione su questi temi con campagne eclatanti e di impatto. Incoraggiando anche comportamenti individuali responsabili e rispettosi ma anche di vera e propria protesta: tra

le ultime un'azione telematica lanciata all'indomani delle dichiarazioni di Barack Obama e Hu Jintao a Singapore con cui si chiedeva di inondare di e-mail le sedi delle rappresentanze statunitensi e cinesi.

RENE' CONTRO LA DEFORESTAZIONE

di Martina Milani

martinamilani@hotmail.com

A ricevere uno dei cosiddetti "Premi Nobel alternativi" di quest'anno è stato Renè Ngongo, un attivista di Greenpeace che da anni si batte contro la deforestazione. Renè Ngongo vive in Congo e il suo impegno in difesa delle risorse ambientali diviene ancora più mirabile se si pensa che è portato avanti in una regione del Sud dove spesso il territorio viene deturpato in nome dello sviluppo e degli interessi di pochi. Renè Ngongo oggi ha 48 anni ed è il consigliere politico di Greenpeace Africa. Già nel 1996 aveva fondato l'OCEAN, un'organizzazione ecologista divenuta la voce della società civile congolese contro la deforestazione. Renè Ngongo è stato premiato "per il coraggio con cui ha affrontato le realtà e i soggetti che stanno distruggendo la foresta pluviale del Congo, nonché per aver promosso consenso e supporto politico intorno alla necessità di proteggerla". Oltre al riconoscimento, Renè Ngongo ha ricevuto un contributo economico di 50.000 euro da spendere in favore della causa ambientale. Il "Right Livelihood Award" (più conosciuto come Premio Nobel Alternativo) è stato istituito nel 1980. Da allora, ogni anno, a Stoccolma, pochi giorni prima della consegna dei Nobel ufficiali, il Premio viene assegnato a coloro che, con il proprio lavoro ed esempio, sono stati in grado di fornire delle risposte concrete ed efficaci ai cambiamenti e alle complessità con cui la società è chiamata a confrontarsi.

Per info:

www.rightlivelihood.org



LE ASSOCIAZIONI AMBIENTALISTE

COSTRUIRE TRA ECOLOGIA, EQUITÀ E BASSI INVESTIMENTI

di **Francesca Baldanzi**

baldanzi@cospe-fi.it

Si parla tanto dei danni causati dalla crisi economica ma una crisi energetica può produrne di peggiori. L'edilizia è uno dei settori di maggior consumo di energia e molti esperti si stanno impegnando per applicare i concetti dell'efficienza energetica alle tecniche costruttive, in modo da migliorare il nostro stile di vita, instaurando un legame simbiotico con il paesaggio senza dimenticare le componenti culturali. L'esposizione che si è svolta a Parigi (Palais de Chaillot), lancia questa sfida e offre spunti interessanti di riflessione. Abbiamo trovato quello di Alejandro Aravena, quarant'anni, cileno, vincitore con lo studio "Elemental" all'ultima Biennale di Venezia come migliore progettista emergente. **Alejandro interviene sull'architettura residenziale a basso costo: a Santiago del Cile, al posto di baracche ha costruito case vivibili** a partire da un finanziamento governativo bassissimo (7500 dollari per ogni modulo) e dentro i confini di un piccolo appezzamento di terreno. Le case "elementari" diventano ottimi punti di partenza per le personalizzazioni di ciascuno dei proprietari, cosa che sposta non di poco la posizione sociale ed economica di ogni famiglia. Un progetto sociale di forte impatto che dal Cile si sta diffondendo in tutta l'America Latina.

Interessante anche il progetto CasaClima di Norbert Lantschner che s'impegna a costruire edifici dai bassi costi di mantenimento riducendo drasticamente i consumi globali e contribuendo alla tutela del clima. "CasaClima" è nata all'interno del contesto pubblico, nella Provincia Autonoma di Bolzano nel 2002, senza incentivi pubblici.

QUANDO RICICLARE DIVENTA UN'ARTE

Sculture realizzate con bottiglie di plastica riciclate, installazioni costruite con frammenti di giocattoli ritrovati sulle rive dei fiumi, tele dove la pittura si unisce a pezzi di piatti rotti: recentemente, l'enorme quantità di rifiuti che produciamo non solo è un tema di attualità ma stimola la nascita di movimenti nel mondo del fai-da-te e dell'arte, che riscuotono sempre maggiore successo e proseliti.

Nel mondo dell'arte, **Giovanni Boldrini, giovane artista toscano, è diventato uno dei protagonisti e con il suo slancio creativo contribuisce a definire una nuova estetica artistica di carattere ecologico-metropolitano.** La sua arte si caratterizza per l'introduzione di oggetti reali prelevati da una quotidiana esperienza urbana durante la quale Giovanni recupera copertoni di auto, reti, bottiglie di plastica, legni, oggetti di qualsiasi genere.

Il concetto di riciclo creativo si è però diffuso anche nella vita quotidiana. Lo si nota anche dalla crescita di siti e di comunità di incontro per coloro che vogliono condividere esperienze o desiderino **costruire oggetti con materiale riciclato o reperito al più vicino cassonetto. Solo per citare i più importanti: loRiCiclo dedicato ad artigiani, artisti e appassionati che vogliono condividere le proprie idee e conoscenze o pubblicare le fotografie degli oggetti con le spiegazioni dei passaggi più difficili per la loro realizzazione RiciClarte galleria virtuale dove gli artisti possono esporre le proprie creazioni e promuovere le mostre personali e collettive, essere sempre informati su eventi e iniziative sulla condizione di accumulo di prodotti di scarto e la necessità del loro riuso.**

SVEGLIA! IL MONDO È PRONTO!

di **Martina Milani**

TckTckTck è il suono delle lancette che scandiscono il tempo che passa; quel ticchettio tipico di una bomba a orologeria in procinto di esplodere. Con l'avvicinarsi della Conferenza ONU di Copenhagen è probabile che questo ticchettio si oda più forte.

"TckTckTck" è il nome di una Campagna di sensibilizzazione e di lotta contro i cambiamenti climatici promossa da alcune organizzazioni internazionali (come Amnesty International e WWF), oltre che da diverse realtà della società civile. "TckTckTck" vuole mettere insieme le voci di associazioni, gruppi e singoli cittadini per arrivare a presentare a Copenhagen un documento che esorti i leader a prendere accordi giusti, ambiziosi e seriamente vincolanti per i tutti i governi. È già successo che in alcune occasioni ufficiali i promotori della Campagna "TckTckTck" abbiano consegnato ai capi e ai funzionari ONU delle sveglie: come a dire che è giunto il momento di darsi una mossa! L'impegno di "TckTckTck" e di altre mobilitazioni è stato accolto con entusiasmo e interesse anche dal popolo della Rete. Quest'anno infatti, il Blog Action Day, che si è svolto lo scorso 15 ottobre, è stato dedicato al tema dei cambiamenti climatici. Si calcola che siano stati più di 13.000 i blog che hanno aderito alla giornata, per un totale di 156

Paesi nel mondo e almeno 18 milioni di lettori.

È sempre grazie alla comunicazione via Internet che il 24 ottobre scorso ha preso vita la Giornata di Azione per il Clima, promossa da "350".

350 particelle per milione è il livello di CO2 che gli scienziati identificano come il limite massimo per la salute del nostro pianeta. Attualmente siamo a quota 387ppm ed è perciò urgente attivarsi per ristabilire una giusta e sostenibile quantità di anidride carbonica nell'aria.

Nella giornata del 24 ottobre, grazie al coordinamento dell'organizzazione "350" che ha collaboratori e volontari in diverse parti del mondo, migliaia di persone si sono riunite nelle piazze, nei parchi, nei giardini, sulle spiagge, per riprodurre con disegni, cartelloni e sagome umane, il numero 350. Sul sito www.350.org si trovano foto e video che documentano la grande mobilitazione ripresa anche da altri media, come 1SKY, il canale di Sky dedicato all'ambiente, e Current TV, il primo canale informativo prodotto dal basso, ovvero, dal pubblico stesso.

Società civile, mezzi di comunicazioni, giovani, studenti e cittadini si dimostrano sempre più ansiosi e pronti ad attivarsi per porre rimedio ai cambiamenti climatici.

LA TEMPESTA PERFETTA:

I CAMBIAMENTI CLIMATICI DA PROBLEMA AMBIENTALE A CRISI SISTEMICA

di **Lorenzo Fioramonti***

lorenzo.fioramonti@gmail.com

I cambiamenti climatici non sono semplicemente un problema ambientale. Non è come ai tempi del buco dell'ozono e delle piogge acide. Non si tratta degli orsi polari o dei ghiacciai dell'Artico. Non si tratta di una lotta che si può combattere a colpi di tecnologia. È in realtà una crisi sistemica, di quelle che richiedono un'inversione di tendenza a 180 gradi, una rivoluzione culturale e sociale. Eppure è proprio l'esatto contrario di quanto sta accadendo.

La percezione diffusa tra le élite politiche e i cittadini (soprattutto quelli italiani) è che, prima o poi, una soluzione ai cambiamenti climatici si troverà. Nei mesi scorsi il Pew Research Center ha condotto un sondaggio tra gli americani, da cui emerge che solamente il 57% si preoccupa dei cambiamenti climatici. Un anno fa erano il 71% (<http://people-press.org/report/556/global-warming>).

A livello globale non andiamo meglio. Nonostante gli accordi di Kyoto, le emissioni complessive di gas serra hanno continuato ad aumentare. I consumi di energia in tutti i paesi occidentali sono cresciuti regolarmente, frenati solamente dall'impennata del petrolio a metà 2008 e dall'attuale crisi economica. A dicembre si terrà la quindicesima Conference of Parties per definire un nuovo regime internazionale che sostituisca (e, molti sperano, migliori) il protocollo di Kyoto. In realtà, però, le posizioni in campo sono divergenti e, almeno finora, inconciliabili.

Europa e America chiedono maggiori sforzi da parte delle economie emergenti. India e Cina (le nazioni più popolose e inquinanti del cosiddetto mondo in via di sviluppo) sostengono che si debba applicare un principio di giustizia, secondo cui devono essere i paesi che hanno inquinato per più tempo a tagliare drasticamente le loro emissioni. Con poco meno della metà degli abitanti del mondo e un tasso di emissioni pro capite molto più basso di quello euro-americano, è difficile dargli torto. I paesi africani, infine, chiedono un nuovo flusso di aiuti per far fronte alle conseguenze più disastrose dei cambiamenti climatici e minacciano di boicottare i negoziati se non verranno ascoltati.

Le soluzioni tecniche proposte finora non fanno altro che riproporre le tante ingiustizie del passato. Un meccanismo molto in voga è il cosiddetto carbon offsetting, che si basa sul principio secondo cui è la quantità generale di gas serra nell'atmosfera che non deve aumentare, a prescindere da quello che fa o non fa il singolo paese. Secondo questa logica, il paese A può continuare ad inquinare senza problemi fintanto che il paese B si astenga dal farlo o introduca meccanismi per l'assorbimento, come per esempio le politiche di riforestazione o le energie rinnovabili. Questo modo di ragionare, introdotto dal protocollo di Kyoto che consente la commercializzazione di crediti da carbonio, è diventato molto popolare negli ultimi anni. Ma se l'atmosfera è un bene di tutti, perché offrire la possibilità ad alcuni paesi di continuare ad inquinare lasciando poi che paghino un'elemosina a paesi più poveri perché non facciano lo stesso? E poi siamo davvero sicuri che questo meccanismo funzioni? I botanici insegnano che gli alberi cominciano ad assorbire anidride carbonica solo dopo alcuni anni e, quindi, non possono compensare un'emissione fatta nel presente. Le foreste vanno poi gestite per la loro intera vita biologica:

basta un incendio o la semplice decomposizione degli alberi per immettere nuovamente i gas in circolo.

La realtà è che i cambiamenti climatici esasperano le ingiustizie sociali da sempre presenti a livello internazionale. Una minoranza che consuma risorse, accresce ricchezza ed inquina l'atmosfera, ed una larga maggioranza di uomini e donne che ne paga le conseguenze. Le analisi socio-demografiche, politiche ed economiche degli effetti a breve-medio termine dei cambiamenti climatici sono sconvolgenti e, forse per questo, se ne parla poco. **L'Unione europea, per esempio, prevede che l'inasprimento del clima nei paesi del "sud globale" porterà – nei prossimi cento anni – ad un flusso di circa un miliardo di rifugiati**, molti dei quali approderanno in Europa, con conseguenze sociali più gravose di quelle del secondo dopoguerra (http://ec.europa.eu/environment/climat/adaptation/index_en.htm). La desertificazione accentua la mancanza di cibo, spingendo verso l'alto il prezzo degli alimenti. Questo avvistamento di crisi aumenta le possibilità di conflitti e spinge alla mi-

grazione verso il "nord globale". Senza poi considerare la questione energetica: il clima che cambia, con inverni più freddi ed estati più calde, richiederà un maggiore approvvigionamento di energia. E l'Europa, la cui crescita economica dipende dall'energia che proviene da altri paesi, dovrà ricorrere a misure estreme.

Il mondo è uno spazio finito. Non ci vuole molto perché gli effetti delle crisi si riverberino sull'intero pianeta, anche in quelle aree dove è forte la convinzione di essere al riparo. La crisi climatica è, quindi, una tempesta perfetta che catalizza le dinamiche convergenti causate dalla fiducia cieca in un modello di sviluppo basato sulla crescita economica, lo sfruttamento delle risorse naturali e l'aumento delle differenze sociali tra paesi di prima e seconda classe.

* Fondatore della campagna sociale Global Reboot e autore del documentario "L'era dell'adattamento", www.globalreboot.org

IL CLIMA CHE CAMBIA: L'ALTRA FACCIA DELLA POVERTÀ*

di **Martina Milani**

Farsi carico delle problematiche legate ai cambiamenti climatici significa, più in generale, riconoscere la vulnerabilità del nostro pianeta. Il tema dell'ambiente e della salvaguardia delle risorse naturali è strettamente legato al tema della povertà e delle disuguaglianze tra i popoli. Una presa di coscienza globale rispetto ai danni arrecati dall'uomo all'ambiente non può essere scissa da una consapevolezza altrettanto forte intorno alle cause e alle espressioni della povertà.

È nel solco tracciato da questa riflessione che si inserisce anche la Campagna "Stand up 2009: uniti contro la povertà e i cambiamenti climatici", nata in seno alla Campagna delle Nazioni Unite "No Excuse" per il

raggiungimento degli Obiettivi del Millennio. "Stand Up 2009" è stata lanciata in vista del Vertice ONU di Copenaghen. E poiché un mancato accordo in questo senso potrebbe significare il conseguente fallimento degli obiettivi fissati per il 2015, la Campagna "Stand Up 2009" vuole richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica proprio intorno al ruolo chiave del prossimo Vertice. Se viene meno un impegno congiunto contro i cambiamenti climatici, lavorare per sconfiggere la povertà estrema, per garantire l'istruzione primaria, la salute e l'uguaglianza di genere sarà sempre più difficile.

Informazioni: www.standupitalia.it



LA REALTÀ
È CHE I
CAMBIAMENTI
CLIMATICI
ESASPERANO
LE INGIUSTIZIE
SOCIALI DA
SEMPRE PRESENTI
A LIVELLO
INTERNAZIONALE

Terra - Paolo Lazzarini



L'ORO NERO DELL'AMAZZONIA ECUADORIANA

Foto di Marco Mensa

UN NUOVO MODELLO POST-PETROLIFERO IL PROGETTO ITT (ISHPINGO-TAMBOCOCHA-TIPUTINI)

a cura di **Veronica Albuja**
veronica-ab@hotmail.com
traduzione di Fabrizio de Angeli

L'Ecuador è un Paese che ha cominciato a sfruttare le sue ricchezze naturali (soprattutto minerali e petrolio) dagli anni '70 e che tuttavia, dopo 30 anni, non è uscito dai margini della povertà e della miseria. Principale versante di tutti i fiumi del Sud America, l'Amazzonia ecuadoriana possiede un territorio noto come Parco Nazionale Yasuni, riconosciuto come Riserva della Biosfera mondiale dall'UNESCO per l'incredibile patrimonio genetico, legato alla sua biodiversità. Sul suo territorio si trovano i gruppi etnici Tagaeri ed i Taromenarie. Grazie a una "rivoluzione" politica, sociale ed ambientalista, l'Ecuador ha inserito, circa un anno fa, nella sua nuova costituzione il diritto all'auto-determinazione dei popoli indigeni così come i diritti della Natura (cosa diversa dal diritto ambientale internazionalmente riconosciuto). Uno dei progetti che il governo ecuadoriano porta avanti per lottare contro il riscaldamento climatico è il progetto ITT (dai nomi dei pozzi petroliferi scoperti nel parco Yasuni: Ishpingo-

Tambococha-Tiputini). Le riserve petrolifere che vi sono state localizzate rappresenterebbero circa il 20% delle riserve totali conosciute nel Paese. Si capisce come una sorgente finanziaria di tale ampiezza non possa essere ignorata da un paese povero come l'Ecuador. **La proposta del governo ecuadoriano, tuttavia va in controtendenza** rispetto a qualsiasi altro progetto legato alla scoperta di giacimenti di greggio, proponendosi di fatto di non sfruttare queste riserve. L'Ecuador, appellandosi al principio di co-responsabilità per i problemi dell'ambiente naturale globale, ha chiesto alla comunità internazionale dei differenti paesi del mondo un contributo di circa 50% dei proventi che avrebbero dovuto provenire dall'eventuale sfruttamento del petrolio. È una proposta che ha per scopo di lottare non solo contro il riscaldamento climatico ma anche e soprattutto d'impedire manovre che potrebbero danneggiare un patrimonio genetico unico al mondo per la diversità nonché evitare che le popolazioni autoctone ne subiscano le

conseguenze. Alla conferenza di Copenaghen, l'Ecuador parteciperà attivamente portando questo progetto come modello di sviluppo alternativo ed esportabile a quello legato ad un'economia basata sull'estrazione del petrolio. Tuttavia la comunità internazionale prende tempo nel reagire ad una simile proposta nell'appoggiare questo progetto. Ad oggi solamente, la Germania si è avviata a finanziarlo con circa 50 milioni di euro annuali, per tredici anni che è il tempo previsto per lo sfruttamento del greggio dalla zona ITT. Da questo processo di lotta e di sensibilizzazione e costruzione di alternative, il nuovo governo ha iniziato capire che l'estrazione di petrolio di per sé non è sufficiente per sviluppare il Paese. Il mondo intero si deve responsabilizzare. Il richiamo va ai paesi economicamente ricchi che hanno contribuito maggiormente al deterioramento dell'ambiente e quelli che stanno percorrendo il loro cammino. Tutte questi elementi ci devono far riflettere alla necessità di un'economia post petrolifera.

IL MINIMO E' L'ACQUA

a cura di **Gabriella Oliani** - traduzione di **Simone Capretti**
 oliani@cospe-bo.it

La conferenza mondiale sull'acqua di Istanbul (marzo 2009) si è conclusa con luci ed ombre: la dichiarazione finale ha negato ancora una volta l'accesso all'acqua come diritto e riconfermandolo come bisogno; in parallelo si è assistito per la prima volta all'aumentare del numero degli Stati che hanno sottoscritto la disponibilità a riconoscere il diritto all'acqua, anche altri stakeholder, come enti locali ed imprese si sono impegnati a sostenere questo percorso. Richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica sull'urgenza di cooperare per rendere l'acqua "un bene comune e un diritto di tutti" e documentare come essa abbia assunto un carattere fortemente simbolico e stato uno degli obiettivi del convegno "Il minimo è l'acqua: un diritto universale" che si è tenuto il 9 ottobre a Bologna, durante le settimane della cooperazione internazionale COONGER. I contributi hanno fatto il punto sulle sfide legate alla mercificazione dell'acqua e sulle declinazioni nei settori cibo, ambiente, salute, energia e cooperazione. Di seguito riportiamo l'intervento di Simone Silva Pereira, rappresentante del Movimento Sem Terra, Brasile.

"Noi del Movimento Senza Terra ci battiamo per la fine del latifondo, contro l'agrobusiness e contro le multinazionali che stanno prendendo le nostre terre e le nostre risorse idriche. La nostra lotta si esprime con un impegno diretto nell'occupazione della terra, andando spesso a scontrarci con le forze dell'ordine. **In Brasile ci siamo posti l'obiettivo, in parte raggiunto, di produrre il cibo per i brasiliani.** Possiamo dire che oggi il 75% del cibo che è sulle tavole dei brasiliani deriva dall'agricoltura familiare. Abbiamo circa 450.000 famiglie che fanno parte del Movimento Senza Terra. Ci sono circa 100 cooperative e 1900 associazioni di produttori. Noi stiamo conducendo una lotta perché i lavoratori tornino alla terra per coltivare, ma anche per preservare l'ambiente, la cultura e le tradizioni popolari e la propria identità. Nel Rio Grande del sud esiste un latifondo di 9000 ettari di proprietà di una sola persona che è stato suddiviso in 420 famiglie. Nonostante l'obiettivo della nostra lotta sia quello della terra, ci stiamo anche muovendo con movimenti indigeni e dei 'neri' contro la privatizzazione dell'acqua. La questione centrale è quella degli impianti idroelettrici: ce ne sono circa 2000 in costruzione in Brasile e

solo nella zona amazzonica, in cui vivo, sono circa 400 distanziati l'uno dall'altro di circa 30 km e stanno provocando una distruzione completa dei fiumi, dell'ambiente e del paesaggio. Il Movimento Senza Terra ha occupato, assieme agli indios e le persone che sarebbero state danneggiate dalla costruzione di queste dighe, uno di questi impianti idroelettrici per bloccarne la costruzione. In media sarebbero circa 20.000 le persone espulse per la costruzione di ognuno di questi impianti. La logica dominante del capitalismo fa in modo che anche le scuole, gli ambulatori e più in generale le strutture dei servizi sociali siano costretti a spostarsi perché inondate dalle acque. L'espulsione da queste terre riguarda noi del Movimento Senza Terra, che le avevamo occupate, e riguarda anche gli indigeni che in quelle terre vivono da sempre. La lotta che portiamo avanti è così una lotta per quella che chiamiamo "sovranità popolare" perché unisce al suo interno anche quella per la preservazione dell'acqua e dell'ambiente. La politica della sovranità può essere raggiunta solo mangiando ciò che si produce ed utilizzando le risorse idriche che si hanno a disposizione. Noi valorizziamo molto queste modalità d'integrazione e di solidarietà tra i popoli perché per noi del Movimento Senza Terra questa sembra un'alternativa valida. **Dal momento in cui molti vengono espulsi dalla propria terra, essi finiscono nelle periferie delle grandi città ad accrescere il numero delle persone che versano in condizioni d'indigenza.** Oltre alla solidarietà e all'integrazione fra i popoli voglio sottolineare quello l'importanza dell'educazione popolare per la conservazione dell'ambiente e delle acque, nella certezza che l'acqua è un bene ed un diritto di tutti i popoli che non può essere convertito in merce. In questo momento storico non ci può essere nessuna altra scelta se non quella di accrescere la conoscenza della classe dei lavoratori e di scambiarsi conoscenze. Abbiamo quindi bisogno di confrontarci per affrontare queste lotte. Abbiamo bisogno di ampliare le sedi di questi dibattiti; occorre rafforzare l'organizzazione di questi movimenti dato che lo sviluppo delle forze economiche dominanti va in direzione opposta a quella della sovranità che noi perseguiamo. In Brasile la situazione politico-economica prevede piani e progetti in nome dello sviluppo; ma poi si espropria e si ammazza in nome di questo sviluppo. Noi siamo assolutamente contrari a questo approccio diretto esplicita-



LA POLITICA DELLA SOVRANITA' PUO' ESSERE RAGGIUNTA SOLO MANGIANDO CIO' CHE SI PRODUCE ED UTILIZZANDO LE RISORSE IDRICHE CHE SI HANNO A DISPOSIZIONE.

mente all'espropriazione, all'esclusione, alla fame e alla morte. Molti contestano l'operato del Movimento Senza Terra, soprattutto criticano la mancanza di connessione tra le rivendicazioni del movimento e le dimostrazioni contro le dighe, ma il senso di questo sta proprio nella nostra lotta per la sovranità, capace di dare autonomia e dignità ai popoli che vogliono vivere sulla propria terra. Negli ultimi tempi si è intensificata l'opera della criminalizzazione verso il nostro movimento e sono cresciuti il numero dei processi e degli arresti contro gli attivisti. **La sovranità popolare così come noi la intendiamo è strettamente legata alle ricchezze naturali, come l'acqua, la terra, il petrolio, le fonti energetiche, la biodiversità.** Nei nostri villaggi attuiamo un modello di produzione agro-ecologico finalizzato alla produzione ma con il rispetto per la natura e il dovere di preservarla. Pensiamo che se l'umanità continua a distruggere la natura



il tutto gli si ritorcerà contro. I nostri modelli sono basati sulle conoscenze e i saperi popolari, e quello che il Movimento Senza Terra cerca di promuovere è una vita di qualità, con dignità e autonomia".



Foto di Bruno Ciampi

Biocombustibili e agrobusiness

a cura di Pamela Cioni

Cambiamenti climatici e agrocombustibili: può sembrare che il legame sia labile ma così non è. La questione dei bio-combustibili tocca i principali nervi scoperti del Governo mondiale presenti anche al tavolo di Copenaghen: il consumo energetico, il diritto alla terra e la sovranità alimentare, le migrazioni. Nella ricerca di un consumo energetico alternativo ai carburanti fossili, negli ultimi anni c'è stata un'accelerata nell'ambito della produzione di energia alternativa derivante da piante e vegetali. Attualmente una quantità crescente di terre finora utilizzate per l'alimentazione viene destinata a monoculture per la produzione di agro-combustibili. Soprattutto nel Sud del mondo. Ma cosa sta dietro alla produzione massiccia e intensiva delle piante da "energia" come mais, soia, palma da olio, canna da zucchero? "Non è una questione ambientale – ha detto Antonio Onorati di Crocevia durante il convegno sulla sostenibilità e nuovi modelli energetici organizzato da Iscos ER, Nexus e GVC, durante le settimane della cooperazione internazionale COONGER a Bologna, nell'ottobre scorso – ma di modello agricolo". "È così che va inquadrata la questione. Il modello agricolo attuale è quello industriale e questo implica grande consumo energetico, quello imposto per coltivare monoculture ad uso energetico è ancora più spregiudicato". Spesso si assiste infatti all'introduzione massiccia di ogm e di fertilizzanti chimici per garantire i più alti rendimenti. Queste coltivazioni intensive impoveriscono il terreno, riducono la biodiversità e, inoltre, fanno innalzare i prezzi di prodotti alimentari gettando in crisi un settore un settore già duramente provato dal dumping, dalle carenze idriche, dai fenomeni di riduzione della fertilità e di desertificazione. "Succede in Indonesia – racconta Onorati nel suo intervento – dove ettari ed ettari di foreste vengono incendiate e rase al suolo, grazie anche a incentivi statali, per far posto alla palma da olio; succede in Brasile, paese che sta investendo molto su questo aspetto aspirando a diventare esportatore mondiale di etanolo, e dove le comunità rurali vengono spinte sempre di più verso le 'frontiere agricole' dell'Amazzonia il cui livello di deforestazione è ben noto. Attualmente la produzione di agro-combustibili e la sicurezza alimentare sono in competizione – ha concluso Onorati – siamo in attesa di nuovi sviluppi tecnologici ma al centro rimarrà sempre il problema dell'utilizzo e dell'accesso alla terra da parte dei contadini locali".

Vedi anche il documento del CISA (Comitato Italiano per la sovranità alimentare) su questi argomenti: www.acra.it

Cambiamenti climatici: una proposta per un protocollo mondiale sull'acqua

I lavori dell'IPCC (Intergovernmental Panel on Climatic Change, costituito dalle Nazioni Unite nel 1992) hanno largamente dimostrato che la principale conseguenza dell'aumento della temperatura media dell'atmosfera terrestre nel corso di questo secolo – dovuto alle attività umane – è e sarà rappresentata da una crescente rarefazione dell'acqua dolce buona per usi umani. La disponibilità e l'accesso all'acqua dolce, che già oggi costituisce un elemento di discriminazione fra gli esseri umani ed è causa di morte per milioni di essere umani, diventerà uno dei principali problemi per l'esistenza dell'Umanità e la pacifica convivenza dei popoli nonché una delle principali fonti di conflitti e guerre tra i paesi, popoli, che coinvolgeranno diverse regioni del pianeta. Queste considerazioni sulle conseguenze connesse gli effetti dei cambiamenti climatici giustificano la necessità, da parte istituzioni nazionali ed internazionali, di fissare al più presto delle regole, delle modalità con cui garantire: il diritto di accesso all'acqua per tutti gli abitanti del pianeta terra; la salvaguardia della risorsa per le future generazioni; regole per un governo mondiale e responsabili della risorsa idrica disponibile. Il Contratto Mondiale ed una serie di personalità, e di recente i ricercatori dell'IERPE (Institut Européen de Recherche sur la Politique de l'Eau) – presieduto da Riccardo Petrella – sono da tempo mobilitati su queste lotte. Nel 1998 fu lanciato la proposta di un Contratto mondiale sull'acqua con la redazione di un Manifesto per l'Acqua. Oggi alla vigilia di una Conferenza sul Clima che si aprirà a dicembre a Copenaghen e che costituisce il solo negoziato internazionale multilaterale che porterà ad un nuovo Trattato dopo quello di Kyoto, non essendo stato possibile arrivare ad un contratto, si propone che sia avviato un percorso per pervenire alla stesura di una Protocollo mondiale sull'acqua. **Il documento è scaricabile su www.contrattoacqua.it**

POLITICHE EDUCATIVE E MINORI IMMIGRATI NELL'UNIONE EUROPEA¹

di Pierluigi Brombo, Comitato economico e Sociale europeo

Se è vero che l'organizzazione dell'istruzione e della formazione rientrano nella sfera di competenza degli Stati membri ed è a livello nazionale, o addirittura regionale, che le strategie devono essere definite ed applicate, è interesse degli stessi Stati far sì che si sviluppino anche a livello europeo una forte cooperazione in materia.

D'altronde, le questioni relative all'integrazione scolare dei minori immigrati paiono da subito tra le priorità della legislazione comunitaria in materia d'educazione, e vengono affrontate con una serie di direttive che, pur positive, hanno purtroppo un raggio d'azione limitato (figli di immigrati in provenienza da altri Stati membri², immigrati³ residenti di lungo periodo, richiedenti asilo⁴).

L'istruzione non è però solo un diritto astratto ma necessita di misure concrete che ne consentano un reale esercizio e, da questo punto di vista, finora non c'è stato molto a livello comunitario.

Un nuovo forte incentivo all'azione comunitaria è però stato dato dalla riflessione lanciata dalla Commissione europea con il libro verde Migrazione e mobilità: le sfide e le opportunità per i sistemi di istruzione europei⁵. La Commissione ha invitato tutte le parti interessate a dare dei contributi, chiedendo in particolare quali erano le sfide principali e quali le misure strategiche in grado di rispondervi.

Per quanto riguardava il ruolo dell'UE in materia, veniva richiesto quali azioni potevano essere intraprese attraverso i programmi comunitari per influenzare positivamente l'istruzione dei bambini migranti. Le tre problematiche principali possono essere riassunte così: come impedire che tale situazione rafforzi la tendenza già presente alla segregazione secondo criteri socioeconomici; come gestire la crescente diversità di madre lingue e di prospettive culturali creando delle abilità interculturali; come adattare le capacità d'insegnamento e costruire ponti con le famiglie e le comunità d'immigrati.

I fattori che ostacolano il successo scolastico degli alunni immigrati

Dal punto di vista dell'analisi, una serie di dati evidenzia che i risultati scolastici di molti figli di migranti sono inferiori alla media, sia per quanto concerne l'alfabetizzazione nella scuola primaria, sia per le competenze scolastiche medie dei giovani di 15 anni, oltre che, infine, per il tasso di scolarizzazione che si rivela più basso per gli alunni migranti. Un dato particolarmente negativo è poi costituito dal fatto che in alcuni paesi le differenze di risultato aumentano passando dalla prima alla

seconda generazione.

Venendo alle cause di una tale situazione, esse sono riconducibili sia al contesto di vita dei bambini immigrati, sia all'ambiente più strettamente scolastico.

I risultati scolastici infatti, dipendono sì dal contesto socioeconomico ma anche da altri fattori più specifici: i migranti e le loro famiglie soffrono di una perdita di valore delle conoscenze accumulate, sia per quanto riguarda la lingua madre, sia per quanto concerne i rapporti con le istituzioni e, in particolare, con i sistemi d'istruzione; anche la lingua è un fattore importante e saperla padroneggiare è fondamentale, tanto che si rivela un problema quando questa non può essere consolidata a casa; infine, anche le aspettative e l'importanza data all'istruzione dalla famiglia svolgono un ruolo considerevole. Per quanto concer-

ne l'ambiente scolastico, esso può avere un impatto favorevole o sfavorevole secondo il sistema d'istruzione, il modo in cui scuole e insegnanti si rapportano agli allievi e le relazioni con i coetanei. Purtroppo, nella pratica, l'ambiente scolastico è generalmente negativo e foriero di segregazione, sia tra scuole che al loro interno con forme di raggruppamento e orientamento degli alunni migranti verso corsi di studio richiedenti minori attitudini o addirittura verso scuole per bambini disabili.

Soluzioni e misure sperimentate

A proposito delle possibili misure da adottare, il libro verde evidenzia come gli alunni immigrati, quando si riesce ad attenuare la correlazione tra situazione socioeconomica e risultati scolastici, hanno migliori opportunità di successo. In altri termini, sembra che i sistemi che

L'ISTRUZIONE NON È
PERÒ SOLO UN DIRITTO
ASTRATTO MA NECESSITA
DI MISURE CONCRETE CHE
NE CONSENTANO UN REALE
ESERCIZIO E, DA QUESTO
PUNTO DI VISTA, FINORA
NON C'È STATO MOLTO A
LIVELLO COMUNITARIO



puntano sull'equità nell'istruzione siano effettivamente in grado di soddisfare anche queste esigenze di integrazione.

Le strategie globali, vale a dire quelle che comprendono tutti i livelli e corsi di studio del sistema, funzionano meglio delle misure parziali, che finiscono per trasferire i problemi di ineguaglianza o di scarsi risultati da un segmento all'altro. È pur vero che, per essere realmente efficaci, le misure a favore dell'equità nell'istruzione devono essere integrate in un processo più ampio di costruzione di una società inclusiva.

Per rispondere ai bisogni educativi e di integrazione degli alunni immigrati, il libro verde individua alcune misure specifiche. Per gli studenti di recente immigrazione, ad esempio, è necessario approntare dei corsi di lingua per far sì che possano, anche attraverso una buona valutazione delle competenze linguistiche e un'adeguata formazione degli insegnanti, impossessarsi velocemente della lingua di apprendimento. D'altra parte, per il capitale culturale e l'autostima dei figli di migranti si rivela prioritario anche l'apprendimento della lingua del paese d'origine, la cui conoscenza può dimostrarsi utile anche per futuri impieghi professionali.

Servono inoltre degli aiuti concreti capaci di

compensare l'handicap scolastico che gli immigrati si trovano spesso ad affrontare. Queste misure possono essere individuali, come le borse e le quote per accedere ad istituti prestigiosi (quote che però sono spesso controverse), o a vantaggio delle famiglie, sotto forma di sovvenzioni condizionate alla frequentazione o ai risultati scolastici (misure che riscuotono un certo successo), o ancora, aiuti concessi direttamente alle scuole in cui vi è una forte proporzione di alunni immigrati (la loro efficacia sembra però limitata).

I programmi di sostegno scolastico in gruppo, come ad esempio i centri di assistenza all'apprendimento e allo svolgimento dei compiti a casa, prevedono attività che – quando sono state attuate da persone della stessa origine e nell'ambito più vasto di una partnership con le organizzazioni dei genitori e di istituti degli enti locali – sono risultate particolarmente efficaci.

Esistono inoltre le scuole di seconda opportunità che però possono considerarsi utili solo a patto che non diventino un percorso d'insegnamento parallelo, segregato, per i bambini che non riescono a completare il corso principale. Anche l'insegnamento prescolastico sembra avere un impatto molto positivo, soprattutto se puntato sullo sviluppo del linguaggio. Alcuni sistemi

individuano nell'insegnamento integrato, che neutralizza le tendenze alla segregazione ricordate in precedenza, l'obiettivo esplicito. C'è da dire che le misure volte a rendere più attraenti le scuole con una forte popolazione di allievi provenienti da ambienti svantaggiati, come la creazione delle cosiddette "scuole calamita", hanno dato risultati incoraggianti. È importante garantire anche il rispetto delle norme di qualità in tutte le scuole, attraverso la formazione e lo sviluppo professionale dei professori. In questo senso, spesso si è rivelato utile anche l'aumento del numero di insegnanti provenienti da un ambiente migratorio. Infine, l'acquisizione da parte degli alunni di una migliore conoscenza della loro cultura e della cultura degli altri può consentire l'acquisizione di maggiore sicurezza personale e rappresentare un arricchimento per tutti. Ciò non deve assolutamente indebolire il ruolo centrale occupato dall'identità, dai valori e dai simboli del paese ospitante ma tende soprattutto a stabilire un vincolo di reciproco rispetto e a sensibilizzare le persone contro gli effetti negativi dei pregiudizi e degli stereotipi, oltre che a sviluppare la capacità di adottare punti di vista diversi, migliorando al tempo stesso la conoscenza e incitando al rispetto dei valori e dei diritti fondamentali della società ospitante.

1 Questo articolo riflette esclusivamente le opinioni dell'autore e non rappresenta le opinioni dell'istituzione cui appartiene, né ne impegna la responsabilità.

2 Direttiva 77/486/CEE.

3 Direttiva 2003/109.

4 Direttiva 2003/9/CE.

5 COM(2008)423 definitivo del 3.7.2008.

2010. ANNO EUROPEO DI LOTTA ALLA POVERTÀ E ALL'ESCLUSIONE SOCIALE

L'Anno Europeo si presenta come un vero e proprio strumento di governo e non semplicemente come una cornice di celebrazioni. Il Parlamento e il Consiglio d'Europa decidono il tema cui intitolare ogni nuovo anno, mentre la Commissione si occupa di tradurre nella pratica questa scelta con direttive politiche e programmi d'azione.

Istituito nel 1983, il primo Anno europeo è stato dedicato alle piccole e medie imprese e all'Artigianato. Ma ci sono stati anche gli Anni della Musica, dell'Ambiente, della Sicurezza stradale, contro il Razzismo, per il Dialogo interculturale. Il 2009 è stato il tempo della promozione della Creatività e dell'Innovazione, in quanto strumenti di progresso oltre che di sviluppo economico. Il 2010 sarà l'Anno Europeo di Lotta alla Povertà e all'Esclusione sociale.

Nonostante l'Europa sia una delle regioni più ricche del mondo infatti, persistono al suo interno fattori di disuguaglianza ed emarginazione sociale che l'Unione è chiamata a sconfiggere anche per contrastare i recenti effetti della crisi economica globale. Tra le priorità indicate nel documento quadro prodotto dalla Direzione generale "Occupazione, Affari Sociali e Pari Opportunità" della Commissione Europea, si trovano: la promozione di politiche integrate in grado di prevenire e ridurre la povertà a diversi livelli; il supporto alle categorie sociali più vulnerabili (anziani, disabili, disoccupati, immigrati e membri di minoranze etniche). È a queste direttive che gli Stati membri hanno poi fatto riferimento per la formulazione dei propri programmi nazionali. L'Anno Europeo di Lotta alla Povertà e all'Esclusione sociale sarà ufficialmente inaugurato con una conferenza di apertura che si terrà a Madrid il 21 gennaio 2010, durante la quale sarà illustrato il calendario delle manifestazioni e di tutti gli eventi correlati.

Per approfondimenti e documentazioni: <http://ec.europa.eu/social/>



LONTANI DAGLI OCCHI

INTERVISTA AD ANDREA SEGRE

di Marco Lenzi

marcolenzi@hotmail.it

L'esclusione può essere sia fisica, dei respingimenti, sia mediatica, meno violenta ma altrettanto pericolosa?

"Credo che se si sia arrivati ai respingimenti è proprio grazie ad un processo lungo e ben sedimentato di esclusione sociale e mediatica. Un processo partito 10-15 anni fa, con la stereotipizzazione del migrante, il concetto mediatico di clandestino e i vari processi di criminalizzazione dell'immigrato. Un processo che si è fortemente sedimentato all'interno dell'opinione pubblica, tanto da rendere tollerabile l'idea che delle persone in mezzo al mare, in balia delle onde, in fuga da zone di guerra e di carestia, possano essere respinte con la violenza".

Da "Come un uomo sulla terra" emergono fatti che la maggioranza delle persone ignorano. La percezione del fenomeno migratorio è deformata da un'assenza di informazione?

"Il processo di sedimentazione degli stereotipi di cui parlavo nasce dalla capacità di costruire una censura: sulla conoscenza dei processi migratori e sulla conoscenza delle persone come individui. Le persone che affrontano questi viaggi in rarissimi casi sono stati protagonisti attivi di racconti in prima persona, sono invece riprese dai media come gruppo indifferenziato di persone che rappresentano uno stereotipo, quello del clandestino. Oltre a questo c'è un'assenza ben precisa e organizzata di informazioni su quali sono le conseguenze delle politiche securitarie che il nostro governo, come molti altri governi europei, sta sviluppando. Nessuno lo ha mai raccontato, perché ciò che succede a sud di Lampedusa non è materia di informazione. L'informazione sull'immigrazione inizia con lo sbarco a Lampedusa, ma questo è solo il punto di arrivo di un fenomeno".

Riguardo agli sbarchi, sembra che sia stata spostata la linea di confine del "campo visivo": i migranti sono imprigionati nelle prigioni libiche o respinti direttamente in mare senza poter arrivare sulle coste italiane. Come se l'allontanare visivamente il problema significasse risolverlo?

"C'è una connessione tra il controllo dell'informazione e il controllo dei flussi di immigrazione, l'idea di respingere gli immigrati in mezzo al mare è collegata alla consapevolezza dell'assenza di immagini di questi respingimenti.

E l'idea di affidare a paesi terzi come la Libia, dove non esiste libertà di informazione e di espressione, operazioni brutali di violazione dei dritti umani, come quelle che abbiamo raccontato di deportazione nei container e di condizioni disumane nei centri di detenzione, rientra in questa strategia".

Il documentario è un'importante forma di informazione alternativa. Come si fa concretamente a realizzarlo e diffonderlo?

"La produzione e la distribuzione del film sono caratterizzate dall'orizzontalità. Il film è nato in un laboratorio interattivo con gli studenti della scuola di italiano che, attraverso il video, sono diventati protagonisti attivi di un percorso di raccolta, di racconto e di denuncia. Per la distribuzione, ribattezzata "civile", siamo riusciti ad attivare la rete di contatti che avevamo come una rete capace di distribuire il film: oggi basta un proiettore, una sala e uno schermo decente per fare una proiezione. C'è stata una vera e propria adozione da parte della rete e il film ha iniziato a girare praticamente da solo. E questo in fondo è diventato un nuovo modo per distribuire un film, anche in modo sostenibile. Siamo arrivati a 400 proiezioni in tutta Italia, che vuol dire

almeno 50-60 mila persone che vedono il film e diventano massa critica: una parte attiva e attivata di opinione pubblica che non accetta più quegli stereotipi che aveva all'inizio. Dopo la messa in onda del film (9 luglio 2009 su Rai 3 N.d.R.), e ancora di più dopo il programma di lacona che trattava gli stessi temi in prima serata, ci aspettavamo una reazione politica e invece la scelta è quella della censura silenziosa. Non siamo mai riusciti ad avere un confronto con qualcuno che potesse prendere le difese della scelta del trattato Italia Libia, una scelta ufficiale, appoggiata da diverse parti politiche ma che nessuno ha il coraggio di difendere confrontandosi pubblicamente.

Andrea Segre, laureato in Scienze della Comunicazione all'Università di Bologna, è dottore di ricerca in "Sociologia: processi comunicativi delle politiche interculturali nella sfera pubblica".

Autore e regista di documentari legati a tematiche sociali con un focus particolare per le migrazioni, ha realizzato, a partire da "Lo sterminio dei popoli zingari" del 1997, numerosissimi documentari di approfondimento e denuncia sociale fino a "A sud di Lampedusa" (2006), di cui "Come un uomo sulla terra" (2008) rappresenta la prosecuzione ideale.



Come un uomo sulla terra

FORTEZZA EUROPA, ORMAI INAVVICINABILE

INTERVISTA A GABRIELE DEL GRANDE

di Martina Milani

martinamilani@hotmail.com

Con 100.000 visite ricevute solo nell'ultimo mese e 19 lingue parlate, il blog "Fortress Europe" nato nel 2006 fornisce informazioni e documenti sul fenomeno delle migrazioni verso l'Europa: articoli d'archivio (dal 1988) e recenti, reportage, statistiche e foto che documentano ciò che avviene poco fuori la nostra soglia di casa. Viaggi e storie di cui, attraverso giornali e tv, ci giunge solo qualche brandello di cronaca e poche immagini di repertorio.

Difficilmente si ha modo di leggere e conoscere le reali proporzioni di questo fenomeno e le modalità con cui viene gestito, anche per via della retorica politica con cui viene fatto.

Gabriele Del Grande, giornalista e curatore del blog "Fortress Europe", autore del libro Mamadou va a morire, ci accompagna in questo tentativo di analisi per provare a capire cosa sta succedendo poco fuori l'Europa, da cui ormai si è espulsi ancor prima di arrivare.

Quali itinerari si possono tracciare quando si parla di rotte di migranti?

Bisogna dire, innanzitutto, che il 90-95% degli immigrati che si trovano in Europa sono arrivati con un visto turistico, poi, alla scadenza di questo, sono divenuti irregolari.

Quelli che invece arrivano via mare, raggiungendo le coste d'Italia, Spagna, Grecia e Malta sono solo una piccola parte. Guardando al 2009, in Italia e Spagna gli sbarchi sono diminuiti del 60% rispetto al passato, mentre in Grecia sono aumentati del 50%. Si può dire che sta crescendo anche il numero delle entrate dalle frontiere Est dell'Europa, attraverso Paesi come l'Ungheria e la Romania.

Come avviene il controllo delle frontiere?

Attualmente, si sta affermando ovunque la tendenza ad esternalizzare questa funzione. Vale a dire che i governi dei Paesi europei incaricano del controllo i Paesi vicini. Si paga la polizia del Paese incaricato perché i migranti siano fermati ancora prima di mettere piede in Europa.

Questa politica dei respingimenti non è attuata solo dall'Italia, che ha preso accordi con la Libia, ma anche da Spagna e Grecia. Il problema è che fuori da questi Paesi, molti diritti – come quello all'asilo politico – non sono riconosciuti.

Cosa è cambiato con l'introduzione della politica dei "respingimenti" e come avvengono?

In Italia i respingimenti sono iniziati nel maggio 2009 e fino ad oggi hanno coinvolto 1000 persone.

I barconi con i migranti vengono fermati quando sono in acque internazionali dai libici oppure dai mezzi di pattugliamento italiani oppure da quelli di Frontex (agenzia europea delle frontiere esterne). Su come i respingimenti avvengono, nella pratica, si sa poco: alla stampa è vietato salire sui mezzi militari perché le operazioni sono molto violente. I migranti sono terrorizzati all'idea di tornare indietro e essere riportati in Libia, perciò reagiscono, si disperano, e alla fine sono portati via di peso. Un fotografo francese, che ha scattato alcune foto durante un respingimento, ha documentato come i migranti siano presi con la forza dai militari e, in quel caso, picchiati con dei remi. Una volta recuperate, le persone sono portate nei campi di detenzione in Libia e qui il loro destino varia a seconda delle nazionalità. Alcuni, grazie alle proprie ambasciate, sono rimpatriati, altri rimangono rinchiusi lì per anni. E' il caso dei rifugiati politici, che in Libia non hanno modo di chiedere asilo mentre invece in Italia potrebbero farlo, grazie alla stessa "Bossi-Fini" che riconosce questo diritto.

La questione del riconoscimento del diritto di asilo varia, in Europa, da Paese a Paese. Come è possibile?

Sì, ci sono differenze tra i vari Paesi. In Grecia, ad esempio, solo lo 0,3% delle domande di asilo viene accettata, contro il 50% dell'Italia. Questo perché la Grecia è un Paese piccolo che non ha modo di accogliere i tanti rifugiati che giungono sul suo territorio dall'Afghanistan e da altri Paesi del Medio Oriente. D'altra parte, questi migranti non possono neanche chiedere asilo politico in Italia. Infatti, secondo il Regolamento di Dublino II, lo Stato competente per l'esame di una domanda di asilo è quello in cui questa viene inizialmente presentata. Così, se anche questi rifugiati politici riescono a raggiungere il



nostro Paese – magari dopo aver viaggiato nascosti sotto un camion – poi vengono rispediti in Grecia. Quando un immigrato viene fermato alla frontiera, per prima cosa si prendono le sue impronte digitali. Se queste risultano già nella banca dati europea sull'immigrazione, la persona viene rispedita nel Paese da cui proviene e dove è stata già presentata la domanda di asilo. In pratica, si scarica sui Paesi più piccoli, come Grecia e Malta, la responsabilità di gestire i destini di queste persone. Ci vorrebbero invece degli standard europei così da uniformare le procedure ed evitare che ognuno scarichi sull'altro questa responsabilità.

Di fatto, il destino di molte persone rimane in sospeso, come in un limbo, alle porte dell'Europa. In questo senso l'UE appare davvero come una fortezza chiusa e ostile...

È una situazione paradossale perché da una parte, attraverso i decreti flussi, si richiedono braccia pronte a lavorare, dall'altra si lascia fuori un pugno di persone. Solo in Italia, se si guardano le statistiche, esiste un rapporto di 1 a 12 tra persone sbarcate e immigrati richiesti dai decreti flussi.

In sostanza, c'è un doppio registro dello stato diritto: sia all'esterno, poiché ad alcuni non si riconoscono i diritti che pure spettano loro; sia a livello interno, poiché quegli irregolari che vengono fermati sono rinchiusi nei CIE (Centri di identificazione e di espulsione) e poi rimpatriati nonostante magari abbiano una famiglia in quel Paese europeo.

IL RAZZISMO (IN ITALIA): UNA

a cura di **Silvia Lami**
silvia.lami@gmail.com

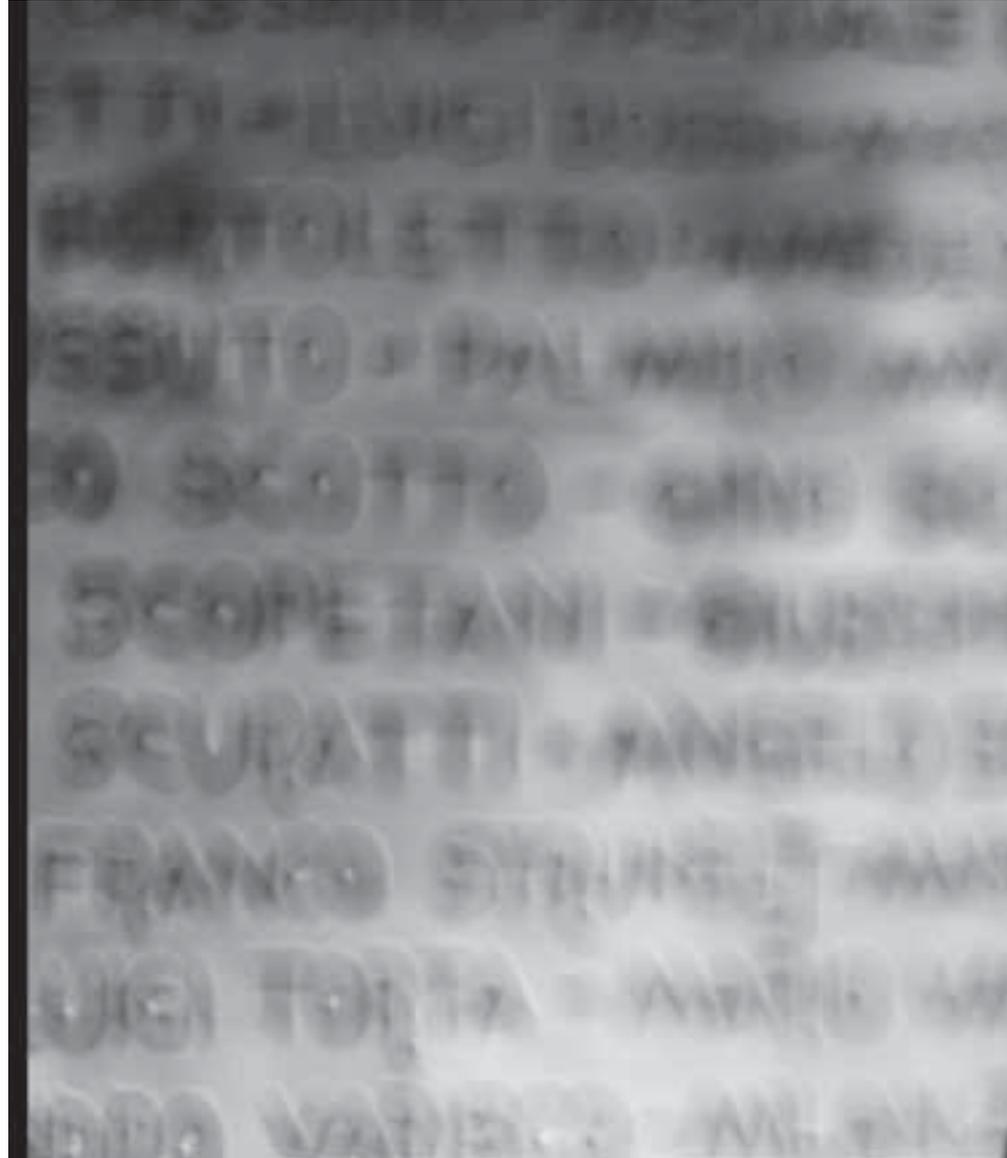
**CE LA RACCONTA ASCANIO CELESTINI.
PIU' CHE ATTORE, AFFABULATORE**

Ascanio Celestini porta in giro da anni i suoi spettacoli "impegnati", il suo è teatro di narrazione: racconta storie, spesso frutto di un lavoro approfondito di ricerca e raccolta di materiale. Lui, attore-autore, è il filtro, con il suo racconto, fra gli spettatori e i protagonisti dello spettacolo. Ha raccontato storie di una nazione controversa, le storie dei deboli, della classe operaia con "Fabbrica", dei manicomi con "La Pecora Nera", ma anche di vicende importanti della nostra Storia, come l'eccidio delle fosse Ardeatine con "Radio Clandestina". In questo periodo sta girando l'Italia con "Il razzismo è una brutta storia", un progetto promosso in collaborazione con l'ARCI. Lo spettacolo è il pretesto per parlare di razzismo e più in generale di quanto sta accadendo oggi in Italia dove si assiste a una deriva xenofoba nel linguaggio e nei fatti, grazie anche al cosiddetto "pacchetto sicurezza" che contiene nuove norme sull'immigrazione.

Nei suoi spettacoli ha parlato della realtà dei manicomi, dei precari, della lotta di classe, con "Il razzismo è una brutta storia" torna ad occuparsi di un'altra fascia della popolazione spesso vessata da soprusi...

Io faccio teatro e chi fa teatro fa politica perché esprime idee, si espone in pubblico, propone spunti di riflessione. Questo è fare politica ed allora vale la pena trattare argomenti rilevanti per la collettività, centrali nel contesto storico e sociale in cui stiamo vivendo. Lo spettacolo "Il razzismo è una brutta storia" non è contro il razzismo, ma racconta il linguaggio razzista, le dinamiche che stanno dietro a moti e sentimenti che capita di provare a ciascuno di noi. Per intenderci, non si parla di razzismo come quello portato avanti dal Ku Klux Klan, ma di un razzismo di base, quello del barista infastidito dal venditore di rose, dell'automobilista irritato contro il lavavetri. È un discorso dedicato a un'irritazione che può provare ciascuno di noi; il lavavetri può dare fastidio perché con la sua presenza ci tira fuori dal nostro anonimato, ci sbatte in faccia una realtà che spesso preferiamo ignorare. È un intruso ed è inutile nascondersi: si tratta di moti che ognuno può provare e dobbiamo saper riconoscere e controllare. È questa insofferenza di base che diventa intolleranza e costituisce il terreno fertile per i politici che attaccano gli stranieri e che, di fatto, promulgano leggi che dichiarano reato fuggire da un paese povero, inseguendo il sogno di una vita migliore o da un paese in guerra, sperando di rimanere vivi. Perché le ultime leggi hanno fatto proprio questo.

Gli spettacoli che ha realizzato in passato sono stati spesso frutto di un lavoro di ri-



cerca e di indagine. Anche per "Il razzismo è una brutta storia" ha seguito un processo simile?

In realtà, no. Perché si tratta di uno spettacolo diverso: sono un insieme di racconti che ruotano intorno ad un unico tema. Alcune sono storie che ho già narrato in altri spettacoli, altri sono episodi che ho raccolto e si tratta di un processo ancora in costruzione. Ad esempio racconto fra tanti il pezzo conclusivo di un altro mio spettacolo "Lotta di Classe".

Che figure che emergono in questo susseguirsi di quadri e vicende?

C'è un pezzo in cui uno dei personaggi dichiara di essere razzista e di essere contro i politici che hanno fatto le leggi che rimandano indietro gli immigrati: se non ci sono gli stranieri

lui non sa con chi prendersela. È una storia indicativa del bisogno di avere un altro da attaccare, contro cui sfogare rabbia e frustrazione. Qualche tempo fa sul mio sito raccontò la sua storia un uomo siciliano, residente da anni a Padova: per anni era stato oggetto di discriminazioni, poi da quando sono arrivati i nord africani per incanto lui è diventato italiano, più italiano di prima; poi aggiunge che purtroppo è molto scuro di carnato e quindi ogni tanto viene ancora scambiato per uno straniero e chiude dicendo "speriamo arrivino gli alieni e che non siano alti, biondi e con gli occhi azzurri". Questo per dire che cerchiamo sempre un altro, un diverso, qualcuno che abbia caratteristiche diverse da noi e da chi bazzica il nostro micro mondo e lo trasformiamo nell'oggetto della nostra rabbia.

BRUTTA STORIA



Foto di Roberto Braga

Quale è la sua posizione nei confronti dell'istituzionalizzazione di un atteggiamento discriminatorio nei confronti degli stranieri portato avanti dalle recenti leggi emanate dal Governo, ma anche dalle scelte di alcuni amministratori locali? La sensazione è che si sia persa la capacità di indignarsi? Nello stesso giorno in cui si è tenuta la manifestazione a Roma contro il razzismo, un senatore ha tenuto a Casa Pound un *reading* dei diari di Mussolini. Tutto ciò è passato sotto silenzio eppure la nostra Costituzione vieta l'apologia di fascismo. Il problema è che stiamo già vivendo in un regime fascista e non ce ne accorgiamo, perché usa modi e percorsi diversi, moderni. La propaganda è stata sostituita dalla seduzione. Una seduzione che permea tutti gli aspetti della comunicazione pubblicitaria.

Quello che sta accadendo in Italia oggi segue un modello simile: non è importante la politica portata avanti, ma la creazione di un discorso seduttivo che pervade tutti i livelli della nostra società. Ciò che è importante è sedurre, le argomentazioni sono irrilevanti, tanto è vero che un giorno viene fatta un'affermazione e il giorno dopo viene detto l'esatto opposto. L'essenziale è sedurre la popolazione. Sul «Venerdì di Repubblica» c'è un intervento di Curzio Maltese che parla del ponte sullo stretto e la descrive come una "grande favola", che obiettivamente ha difficoltà di realizzazioni enormi e che difficilmente potrà essere costruito, ma che muove i sogni di tanti italiani e i commerci di pochi. La data di inizio dei lavori viene sempre sposta in avanti, per una motivazione o per un'altra. Alla fine il risultato è un rumo-

re di fondo, un flusso ininterrotto che copre tutto il resto. In America esiste un albergo in cui viene trasmesso 24 ore su 24 un rumore di fondo, lieve appena percettibile che serve a coprire il rumore del traffico. Quello che accade oggi in Italia è qualcosa di simile. Il rumore di fondo sta comprendendo quello che accade ed abbassa le capacità percettive delle persone.

In un contesto di questo tipo quale è il ruolo dell'arte? Può avere una funzione di denuncia?

Sì, ma non lanciando invettive, faremo il loro gioco. L'arte ha il compito di alzare il volume del discorso portato avanti dalla classe politica dirigente e di mettere in luce le contraddizioni e la violenza di certe scelte. Per usare un termine calcistico l'arte deve entrare a gamba tesa nel meccanismo che è stato instaurato, usare lo stesso linguaggio dei politici, ma a volume più alto. Mi è capitato di guardare la televisione all'indomani della bocciatura del Lodo Alfano ed ho notato due aspetti interessanti: la totale assenza del Centro Sinistra e la rabbia dei politici di destra, erano furibondi.

Nella loro ira hanno perso quella patina di perbenismo che cela spesso un atteggiamento violento. I discorsi si sono arricchiti di termini bellici, di prese di posizione rigide: per un giorno hanno alzato il volume. Ed è così che Berlusconi si è permesso di dire a Rosi Bindi che "è più bella che intelligente". In televisione episodi di questo tipo capitano raramente, ma nei comizi no. Mi sono ascoltato tanti comizi della Lega, in particolare di Borghezio: lui esprime ciò che gli altri pensano. Ha un atteggiamento aggressivo e utilizza un linguaggio a dir poco offensivo e vessatorio. Sono sue (e non ho paura di essere smentito perché ci sono registrazioni) affermazioni come: "Faremo pulizia etnica dei culattoni". L'Arte ha il compito di mettere l'accento e portare in superficie comportamenti come questi.

In occasione della prima dello spettacolo "Il razzismo è una brutta storia" a Viterbo la città era stata imbrattata di scritte contro di lei e contro lo spettacolo. Che effetto le ha fatto?

Quando sono arrivato in città mi è venuto quasi da sorridere, mi sono pure fatto la foto accanto a un muro imbrattato. In realtà si trattava di un gesto brutto, ma non ho mai pensato che potesse succedere qualcosa durante lo spettacolo, anche perché gli autori delle scritte si sono firmati.

Tuttavia questo episodio è indicativo del clima italiano. Certe cose in passato non sono mai successe nei confronti di uno spettacolo teatrale; magari di qualche divo televisivo.

NO EXTRA DOPO TUTTO

Darien Levani
dario@egnatia.org

La casa si trova al quarto piano di un palazzo di periferia.

"Il tipo dell'agenzia è stato gentilissimo" dice Mark.

Ci siamo accesi una sigaretta nell'attesa. Mark è ancora giovane, questa è la prima casa che vede ed è eccitato. Ha 18 anni, ed è in Italia da poche settimane. Ci siamo conosciuti perché suo padre conosce mio padre e suo padre ha detto a mio padre che forse io potevo prendermi cura di lui e mio padre, ma guardate un po', ha detto che va bene. Non che mi scoccia, cazzo, questo no, ma poteva anche chiedermelo prima. Ma va bene così. Poi Mark è uno a posto. È giovane, pieno di fiducia. Certo, studia Economia e Commercio Internazionale e come Facciamo a Fottere la Povera gente che Lavora, il che non mi va giù, ma per il resto è a posto. Io studio Lettere, secondo anno fuori corso. Sono un po' dietro con gli esami, va bene, ma perché devono chiamarmi fuori corso? Cerco di capire se questo non è politicamente scorretto: potrebbero anche chiamarci Non in corso, suona meglio. Due anni oltre la durata legale del corso. Sarà per questo che Andrea mi guarda con un po' di stupore. Non riesce a capire come mai uno non riesce a finire l'università entro la durata regolare. Ed è inutile provare a spiegarglielo, è troppo ottimista riguardo a tutto.

"Con quello che lo paghiamo sarei gentilissimo anch'io. Voglio che mi faccia un pompino per quello che lo pago".

"Ha ha, un pompino, sei troppo forte Haxhi" ride lui.

Io mi chiamo Haxhi, come il calciatore, solo che si scrive in un modo diverso. E la maggioranza degli miei amici non riescono proprio a pronunciarlo, dunque mi chiamano Ax, ma non è troppo difficile Haxhi, no? Basta impegnarsi un po' cazzo.

"No, davvero, è stato gentile" insiste Mark.

Alzo le spalle. Certo che è stato gentile, ci mancherebbe. Sono sempre gentili finché il proprietario della casa dice che non vuole albanesi nella sua abitazione. E sono gentile persino quando te lo dicono. Incredibile. È la sesta casa che vediamo in un mese. Non è male come media, ma so di poter fare di meglio. Due anni fa sono arrivato a 19 case, record tuttora imbattuto da nessuno degli miei amici. E il bello è che mi piacevano tutte, o quasi tutte, tolta una che stava cadendo a pezzi e per la quale chiedevano

qualcosa tipo 1000 euro più eventuali spese, che poi, che cazzo, significa eventuali, ovvio che ci saranno queste spese, ma vogliono farti credere che magari non spenderai niente. E l'agente quando ha chiuso la porta ha fatto piano perché magari aveva paura che cadesse tutto a pezzi, insomma, a parte quella le altre mi piacevano, solo che, non so se lo sapete, ma se sei extracomunitario, e io un po' lo sono, c'è un'altra procedura per prendere casa, diverso da quella per i comunitari. Anche i piccoli proprietari hanno la loro corsia preferenziale. Prima famiglie, poi famiglie comunitarie, poi extra, poi studenti italiani, poi studenti del Mezzogiorno, poi gli Erasmus, e solo dopo ci siamo noi. Ne prendo atto. Ne ho preso atto anni fa.

"Sai, una volta stavamo guardando una casa vicino alla stazione. Non c'era l'ascensore. Abbiamo cominciato a fare le scale e a scherzare con l'agente immobiliare. Discorsi di calcio e di fica, cose così. Primo piano, calcio. Secondo piano, fica. Terzo piano, ci chiedi di dove siamo, e noi gli diciamo che siamo albanesi. Siamo dei ragazzi onesti noi, non diciamo le bugie".

"E poi, e poi?" chiede Mark.

"E poi niente. Il tipo ci guarda strano. La casa si trova al quinto piano, noi siamo al quarto, lui si ferma. Ci dice che il prop non vuole degli stranieri nella sua casa, non vuole avere degli problemi. E così cominciamo a scendere e ci salutiamo come se niente fosse successo".

"E non gli avete detto niente? Proprio niente?" chiede incredulo Mark.

"Oh sì. Uno degli altri ragazzi gli ha detto 'Ma non c'è lo potevi dire prima caro invece di parlare di calcio, non potevi dircelo già al piano terra?'".

"Forte".

"Forte un cazzo. Non c'è niente di forte a non avere una casa. Prova a stare senza per un po', e poi ne parliamo".

Lui sta da me. Non potevo mica lasciarlo fuori, no? Dovremmo lasciare la casa tra una settimana. Dovremmo essere in tre, ma siamo oramai in otto o nove. Abbiamo tutti degli amici che hanno degli amici che non possiamo lasciare fuori. Una fatica a sistemare i posti dove dormire.

Per trasformare i tre letti in sei togli i materassi e li butti per terra. Avrai tre materassi che vanno bene già così. Dovrai mettere dei pezzi di cartone in quello che rimane del letto e una coperta sopra. Così avrai sei letti. Se poi sei persone sono diventate nove, beh, non so proprio cosa dirvi.

"Va beh, uno può stare fuori anche due o tre giorni alla fine, no?"

Alla fine sì, puoi fare anche quello. Anche se non ve lo consiglio. Sperimentato circa sei anni fa, al mio primo arrivo in Italia, quando non conoscevo nessuno e la banca aveva bloccato il mio conto... un trasferimento di soldi Tirana-Bologna non lo auguro proprio a nessuno. Insomma, sì, ho dormito fuori, in un parco pubblico. Era settembre ma di notte faceva freddo, eccome. Avevo solo un lenzuolo comprato quello stesso giorno per cui ho dormito poco e male. Mi sono svegliato all'alba. Ancora addormentato ho visto una forma indistinta di fronte a me sull'altra panchina. Avvicinandomi ho visto tre coperte e nessuno vicino.

Mai bestemmiato tanto in un giorno solo.

Non mi va di spiegare tutto questo a Mark, adesso. Se pensa di farsi due o tre giorni fuori, meglio per lui, così impara.

Non gli va il fatto che lo chiamano Marco, ma ci farà l'abitudine.

"Perché dici a tutti che sei di Tirana?" chiede.

"Perché io sono di Tirana".

"No, dico, perché non dici di Albania".

"Perché non mi va, tutto qui. Una volta una mi ha detto 'Tirana, provincia di...?'. E io gli ho detto Tirana provincia di Tirana".

"Sarà lui?".

Certo che è lui. Si vede da come è vestito, da come si muove. Ci nota e ci viene incontro. Sorride.

"Siete i ragazzi che hanno chiamato?".

Io faccio un cenno di approvazione con la testa. Mark dice che siamo noi.

Ci stringe la mano mentre con l'altra cerca le chiavi. Apre il portone e ci invita a seguirci.

Prima di entrare nell'ascensore, senza smettere di sorridere, ci chiede di dove siamo.

"Di Tirana" dico io.

"Albania" dice Mark.

Guardiamo immobili mentre il suo sorriso si spegne. Deglutisce.

Darien Levani è nato nel 1982 a Fier, Albania. Ha finito la scuola media superiore a Tirana e si è poi trasferito a Ferrara, dove frequenta il quinto anno di Scienze Giuridiche

LA COMUNICAZIONE (VISIVA) FA ACQUA! INTERVISTA A ELISA MEREGETTI

Da "Mother of the waters" dell'88 a "Una goccia tira l'altra", l'acqua fa da filo conduttore a molti suoi documentari. Stiamo parlando di Elisa Mereghetti, regista che da anni collabora con COSPE. Ultimamente impegnata sugli obiettivi del Millennio, la Mereghetti ha realizzato "Le acque di Chenini" sul progetto di "Gestione sostenibile delle risorse naturali" COSPE nell'oasi tunisina nei pressi di Gabes. A lei abbiamo chiesto prima di tutto perché ha scelto di lavorare sul tema dell'acqua.

Perché l'acqua è un elemento fondamentale per l'uomo, a vari livelli, sia per la sopravvivenza quotidiana, e quindi nel suo aspetto più strettamente materiale, sia nei suoi aspetti più spirituali, cioè come elemento di rapporto con il sacro, come principio sacro in sé. È un tema che ho affrontato in diversi contesti nel mio lavoro: dall'acqua come elemento simbolico nei rituali di iniziazione nella Nigeria del Sud, al problema dell'accesso all'acqua nel Nord del Senegal, a tematiche di carattere ambientale come la desertificazione, fino al problema delle buone pratiche, cioè di come l'acqua può essere tutelata a partire dai comportamenti virtuosi del cittadino stesso.

Acqua e comunicazione. Come sono legati questi due temi?

L'acqua è l'elemento universale per eccellenza ed è essa stessa elemento di comunicazione, di solidarietà, di passaggio, di unione; pensiamo ad esempio al ruolo geografico dei fiumi come canali di comunicazione, di scambio tra diverse culture, oltre che di confine. C'è poi un altro

aspetto: anche la comunicazione, come l'acqua, è un diritto fondamentale dei cittadini. La battaglia per il diritto all'acqua e quella per il diritto all'informazione, per la riappropriazione dei mezzi di comunicazione, sono due battaglie parallele che dovrebbero marciare assieme e rafforzarsi l'una con l'altra. Oggi in Italia viviamo una situazione gravissima rispetto alla comunicazione. La privatizzazione della comunicazione, la monopolizzazione dei canali di informazione è ciò che ci impedisce di parlare e di raggiungere una massa critica. Quindi è fondamentale lavorare sulla produzione di comunicazione dal basso, sulla creazione di nuove reti e sul potenziamento di quelle che già esistono.

Come è possibile portare alla luce questi temi che, nonostante siano di cruciale importanza, non sono trattati dai media?

Quello che cerchiamo di fare col nostro lavoro è proprio un'opera di sensibilizzazione, ma è molto difficile arrivare al grande pubblico perché come dicevo non è facile accedere ai mezzi di informazione di massa. Alla lunga sono certa che questi temi verranno recepiti, ma oggi le difficoltà per parlare di tutela dei beni comuni sono enormi. L'unico luogo dove si può comunicare senza un controllo così forte è la rete: Restano però delle battaglie politiche molto difficili a monte e al momento ci muoviamo in un contesto ostile. Ma, proprio come dice il titolo di uno dei nostri lavori, "Una goccia tira l'altra", ogni piccola cosa che si riesce a fare, anche a livello individuale, è importante, dal risparmio idrico alle buone pratiche per il con-

sumo dell'acqua, al sostegno a progetti nel sud del mondo per dare accesso all'acqua a chi non l'ha. Sono gocce in un mare, però hanno senso, e proprio la somma di tutte queste piccole cose oggi può fare la differenza.

di Marco Lenzi

"Le Acque di Chenini". L'oasi di Chenini è l'unica oasi di mare del Mediterraneo, un angolo di paradiso in pericolo. I palmeti scompaiono, le sorgenti non ci sono più. Gli agricoltori lanciano un SOS, la biodiversità è a rischio per colpa dei cementifici e dell'industria dei fosfati. Kamel, giovane coltivatore biologico, fa parte di un'associazione che si batte per salvare l'oasi. Un patrimonio naturale e di conoscenza che rischia di andare perduto.

"Passi Leggeri" prende il nome dal Centro Donna di Skutari, in Albania. Il documentario illustra l'esperienza e il lavoro del centro che offre assistenza psicologica e legale gratuita alle donne in difficoltà. Sono le stesse protagoniste a raccontare gli obiettivi dell'associazione: la lotta contro la violenza domestica e la tutela della salute e dei diritti delle donne. Da quando nel 2006 è entrata in vigore una legge sulla protezione della famiglia le cose hanno iniziato a cambiare e le donne hanno coraggio di denunciare le violenze.

La data fissata (2015) per il raggiungimento degli Obiettivi del Millennio, si è dimostrata essere un termine utopistico. Gli avvenimenti odierni, confermano e aggravano le pessimistiche previsioni. Per invertire la rotta è necessario un serio confronto e una collaborazione tra gli attori coinvolti nella loro realizzazione. Continua in questa direzione l'impegno COSPE nel promuovere la campagna di sensibilizzazione, per divulgarne i contenuti, allargare il dibattito e fornire proposte operative. In questo contesto sono stati realizzati, da Elisa Mereghetti, due filmati a carattere narrativo/documentario: "Le Acque di Chenini" (Tunisia) e "Passi leggeri" (Albania). Il primo è stato selezionato a partecipare a molti festival tra cui: Reggio Film Festival (Reggio Emilia), International Short Film Contest, Ecologico Film Festival di Nardò (LE), Cinemambiente (Torino) e ha ottenuto una menzione speciale nel Concorso "l'Anello debole" di Capodarco. Mentre "Passi leggeri" ha partecipato al "Festival Internazionale di Cinema e Donne" di Firenze lo scorso novembre.

Per informazioni: Gabriella Oliani
COSPE 051-546600, oliano@cospe-bo.it

CONFISCATO "METRO", IL PRIMO FUMETTO "POLITICO" EGIZIANO

Di Ernesto Pagano
Er_pagano@yahoo.it

Il tribunale del Cairo ha deciso la confisca di Metro, la prima storia a fumetti egiziana a sfondo politico. L'autore Magdi al Shafei e l'editore Muhammad al Sharqawi, sono stati ritenuti responsabili di aver rispettivamente creato e distribuito "un'opera con contenuti immorali e personaggi che possono somigliare a uomini politici realmente esistenti".

La sentenza è stata denunciata da diverse associazioni egiziane per i diritti umani come "un grave passo indietro per la libertà d'espressione in Egitto".

Il fumetto era stato già messo sotto sequestro dalla polizia egiziana nell'aprile del 2008, a pochi mesi dalla sua pubblicazione. Negli stessi giorni l'editore Muhammad al Sharqawi, uno tra i blogger più in vista del paese, era stato arrestato perché ritenuto responsabile dei disordini scoppiati al Cairo durante lo sciopero generale del 6 Aprile, noto in Italia come rivolta del pane.

Metro è la storia di Shihab, un brillante ingegnere elettronico che decide di rapinare un banca per ottenere i soldi che gli vengono negati dal sistema corrotto e clientelare in cui è intrappolato. La sua avventura si trasforma in un viaggio nelle aberrazioni e le ingiustizie della Cairo del terzo millennio. L'opera è stata tradotta in parte in inglese sulla rivista online Words Without Borders. Uscirà in Italia il prossimo gennaio per la casa editrice il Sirente.



WWW.COSPE.ORG

IL TUO 5XMILLE
AL **COSPE**

UNA SCELTA **FACILE**
PER SFIDE **DIFFICILI**

.....
9400 8570 486
.....

BONIFICO BANCARIO O RID
IBAN IT 12 P050 1802 8000 0000 0007 876
C/C POSTALE 27127505

COSPE IN ITALIA

- FIRENZE

VIA SLATAPER 10 - 50134 FIRENZE
TEL. 0039 055 473556 - FAX 0039 055 472806
COSPE@COSPE.IT

- BOLOGNA

VIA LOMBARDIA, 36 - 40139 BOLOGNA
TEL. 0039 051 546600 - FAX 0039 051 547188
COSPE@COSPE-BO.IT

- GENOVA

VIA LOMELLINI, 15/8 - 16124 GENOVA
TEL 0039 010 8937457 FAX 010 2465768
COSPEGE@LIBERO.IT

- VERONA

VIA G.B. MORGAGNI 4-A - 37135 VERONA
TEL. 045 508070
COSPE.VENETO@GMAIL.COM